Numero 3 – Settembre 2021 http://www.pro-natura.it/

natura e società

Organo della Federazione Nazionale Pro Natura

LA BIODIVERSITÀ NELLA COSTITUZIONE?

Mauro Furlani

Edward O. Wilson nella sua opera più conosciuta del 1992 "*La diversità della vita*", introduce il termine biodiversità, che da quel momento ha trovato ampia diffusione, non solo in campo scientifico, ma anche nel linguaggio comune. L'autorevolezza dell'Autore e le crescenti preoccupazioni da parte degli studiosi sulla perdita di specie nel mondo hanno indotto gli organismi istituzionali di più alto livello, grazie anche alla spinta dell'opinione pubblica, ad una più attenta riflessione sulle cause e la ricerca di strategie per interrompere il declino della biodiversità o almeno per rallentarlo.

La diversità delle forme di vita e il suo valore erano già ben presenti nella letteratura scientifica da molti decenni; lo stesso Charles Darwin chiude la sua opera centrale, "*L'origine delle specie*", ancora oggi fonte inesauribile di riflessione e di interpretazione della natura e della biologia, affermando: "*Vi è qualcosa di grandioso (…) da un così semplice inizio innumerevoli forme, bellissime e meravigliose, si sono evolute e continuano ad evolversi.*"

Come noto, lo studio della diversità biologica non si esaurisce, come già percepito molti secoli prima di Darwin, fino alle indagini naturalistiche di Lucrezio e di Aristotele, nella semplice elencazione di specie, ma è comprensiva della diversità degli ambienti fino alla specificità dei comportamenti alimentari, riproduttivi e così via.

Oggi nuovi e ulteriori potenti strumenti di indagine accompagnano le metodologie classiche di differenziazione degli organismi, come le diversità genetiche, che hanno ulteriormente contribuito ad estendere il significato della biodiversità.

Negli anni, la stessa nostra normativa ha insistito sulla protezione e tutela delle specie, fino ad elevare le specie animali vertebrate omeoterme, nella legge quadro sull'attività venatoria a "*patrimonio indisponibile dello stato*".

Dunque lo Stato riconosce una parte della fauna come proprio patrimonio la cui alienazione può avvenire limitatamente per alcune specie e comunque regolamentandone strettamente l'utilizzo. Un bel salto culturale e legislativo rispetto all'assenza di proprietà, *res nullius*, della precedente normativa.

In questo numero:

- **Pag. 4 - Salvaguardare la biodiversità per salvaguardare noi stessi (*Riccardo Graziano*)**
- **Pag. 14 – Il verde (è) urbano (*Sofia Filippetti*)**
- **Pag. 17 – Un pianeta artificiale (*Riccardo Graziano*)**
- **Pag. 23 – Il PI.T.E.S.A.I.: Un acronimo misterioso che nasconde una strategia energetica nazionale tutt'altro che sostenibile (*Donato Cancellara*)**
- **Pag. 28 – Fuori le moto da sentieri e boschi (*Forum SentieriVivi4P*)**

Le opinioni espresse negli articoli firmati non riflettono necessariamente la posizione ufficiale della Federazione Nazionale Pro Natura

Trimestrale di informazione ambientalista fondato nel 1970 da Valerio Giacomini e Dario Paccino

La spinta emotiva e scientifica degli inizi del secolo scorso fece istituire i primi parchi nazionali, a partire da quello del Gran Paradiso, istituito nel 1922, che lega il suo percorso a quello di Renzo Videsott, fondatore del Movimento per la Protezione della Natura, divenuto poi Federazione Pro Natura. Negli stessi anni si concretizzò l'istituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo, grazie alla prima proposta di Alessandro Ghigi, presidente della società emiliana "*Pro Montibus et Sylvis*" che già nel 1917 presentò un progetto ufficiale di Parco molto esteso, accolto dal Regio Decreto del 1923, allo scopo di "*tutelare e migliorare la fauna e la flora e di conservare le speciali formazioni geologiche, nonché la bellezza del paesaggio*." Gli anni successivi videro l'istituzione di altri gioielli naturalistici, custodi preziosi di specie e habitat messi a rischio di essere travolti da incuria e da uno sfruttamento sfrenato: Il Parco Nazionale del Circeo, dello Stelvio e via via tutti gli altri.

Furono questi i primi strumenti organici di tutela della fauna e degli ambienti geomorfologici e vegetazionali che li ospitano.

Più di recente, nel 1992 a Rio de Janeiro, la comunità internazionale, durante il Vertice sulla Terra, riconobbe in modo formale e con la massima autorevolezza l'importanza della biodiversità e condivise i principi e le strategie per la conservazione della diversità biologica. Appena due anni dopo l'Italia fece propria e ratificò la Convenzione di Rio.

Nonostante la consapevolezza del rapido declino e il grido d'allarme lanciato dalla comunità scientifica e protezionistica dell'importanza della salvaguardia della biodiversità, rivolto alle massime istituzioni internazionali, questa continua a subire a livello nazionale e mondiale una forte aggressione, con conseguente inarrestabile rarefazione del numero di specie e di habitat.

Proprio a causa di questa erosione del capitale biologico molti ricercatori parlano ormai esplicitamente di sesta estinzione di massa a livello mondiale, e sarebbe la prima volta la cui causa è riconducibile non a motivi naturali, ma all'espansione di un'altra specie, particolarmente aggressiva ed invadente: l'uomo.

Alla luce di tutto ciò l'Italia, detenendo per ragioni biogeografiche, geologiche, climatiche la maggiore biodiversità europea, dovrebbe avere un ruolo centrale per promuovere la conservazione della biodiversità nelle sue diverse articolazioni. La nostra Carta Costituzionale è riconosciuta unanimemente come espressione particolarmente avanzata, soprattutto nei sui principi cardine. In particolare, l'art. 9 della Carta promuove la tutela del Paesaggio, in modo estremamente mirato e sintetico "**La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione**."

Questo articolo riconosce nel Paesaggio e nella sua tutela un principio identitario e unificante delle popolazioni della Penisola.

Il suo riconoscimento, che oggi vantiamo giustamente come principio elevato di cultura, ha avuto una lunga elaborazione culturale, come riporta Salvatore Settis nel suo libro "*Paesaggio Costituzione cemento*", prima di approdare con forza tra i più alti principi della nostra Costituzione.

Certamente, all'epoca della formulazione di questo sobrio articolo il paesaggio era inteso e circoscritto all'interno di un contesto storico, artistico ed estetico. Probabilmente, ancora oggi, il sentire comune interpreta il paesaggio come luogo di valore identitario, in cui l'intervento storico dell'uomo si è fuso, e nel caso dell'Italia, magistralmente integrato, con l'evoluzione naturale dei luoghi.

Il concetto di biodiversità nella pienezza della sua espressione non poteva appartenere né alla cultura del tempo e neppure alle priorità condivise in un paese appena uscito dalla guerra, con le sue lacerazioni e le immani distruzioni materiali e morali.

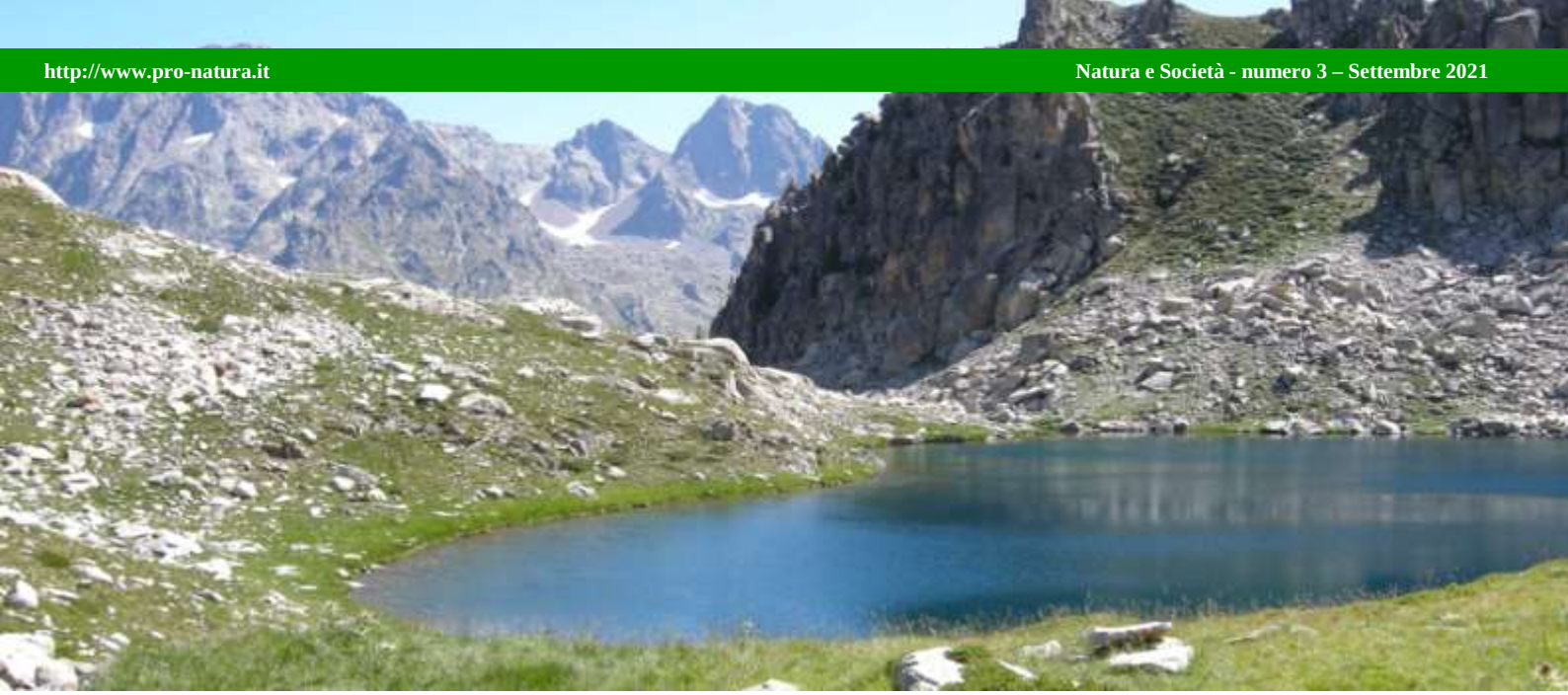
Oggi, tuttavia, questo termine, oltre che ben delineato dalla scienza, fa parte in modo integrante della nostra cultura, la cui conservazione appartiene agli orizzonti condivisi non solo delle persone attente agli aspetti e alla conservazione della natura, ma anche di molta parte della popolazione.

Forse, proprio in forza del significato universale della biodiversità, nasce la proposta di inserire all'interno della nostra Carta Costituzionale questo valore, in aggiunta a quanto afferma l'art. 9.

Il nuovo testo, approdato alla Camera dopo l'approvazione quasi all'unanimità del Senato, è formulato in questi termini, in aggiunta a quanto già presente: "*Tutela l'integrità e la salubrità dell'ambiente, protegge la biodiversità e gli habitat naturali, opera per la salvaguardia degli ecosistemi, come condizioni necessarie per il benessere dell'umanità*".

Come si può notare, alla enunciazione essenziale dell'attuale art. 9 si sostituisce una dizione più "*verbosa*", come fa notare Salvatore Settis in un articolo molto critico e preoccupato, pubblicato su *La Stampa* di Torino. Il termine paesaggio perde l'attuale centralità, stemperato all'interno di una formulazione più ampia e complessa, con termini aggiuntivi come habitat naturali, biodiversità, ed ecosistemi.

Questi termini, pur essendo ormai entrati nel linguaggio comune colloquiale, esprimono significati scientifici la cui comprensione non è per nulla semplice e il cui inserimento *tout court* nella Carta Costituzionale rischia di indurre una banalizzazione dei loro reali significati scientifici.



Avrebbe l'art. 9 necessità di una riformulazione così estensiva oppure già il termine paesaggio esprime i significati che si vogliono aggiungere?
Sandro Pignatti, nostro Presidente Onorario, ridefinisce il significato di paesaggio estendendolo rispetto alla sua formulazione voluta dai costituenti e parla esplicitamente di ecologia del paesaggio, titolo di un suo libro del 1994: "*L'ecologia del paesaggio si pone lo scopo dello studio del paesaggio sulla base del metodo scientifico(...). Per raggiungere questo scopo almeno tre campi di indagine sono necessari: l'ambiente fisico ed i viventi che su esso sono stabiliti: tra questi viene considerato separatamente anche l'uomo quando sia presente*."
Settis, nel citato articolo, richiama alcune delle sentenze della Corte Costituzionale, che di fatto ampliano l'attuale art. 9, estendendo il valore del paesaggio ben oltre il significato estetico a cui probabilmente i padri costituenti avevano pensato, adeguando il testo e il termine paesaggio, proprio nel senso ridefinito da Pignatti.
Senza alcuna forzatura estensiva, la stessa Convenzione Europea sul Paesaggio, firmata dall'Italia a Firenze nel 2000, all'art. 1, nelle definizioni, sottolinea "S*alvaguardia dei paesaggi indica le azioni di conservazione e di mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d'intervento umano"*.
In questo periodo storico particolare, in cui molte nubi minacciose si addensano sia sugli ambienti naturali che su pregevolissimi paesaggi, e attacchi violenti vengono diretti alle Sovrintendenze, custodi istituzionali delle ricchezze paesaggistiche del nostro territorio, appare quanto mai inopportuno aprire un ulteriore elemento di debolezza di quell'art. 9 della Costituzione, richiamato di recente anche dal Presidente della Repubblica.
Infine, l'assenza di qualsiasi apertura di un dibattito pubblico di approfondimento e di discussione in grado di coinvolgere il più ampio numero di soggetti fa apparire questa modifica così profonda un'operazione tutta interna alle istituzioni politiche.
Appare quasi un diversivo per non affrontare efficacemente le numerose problematiche ambientali che ci sono e che l'applicazione del PNRR (Piano Nazione Ripresa e Resilienza) rischia di aggravare ulteriormente.
È sufficiente leggere il rapporto ISPRA appena uscito e riferito al quinquennio 2013-18 sulla biodiversità e sullo stato di conservazione delle specie prioritarie appartenenti agli allegati II e IV e V della direttiva Habitat (92/43/CEE) per evidenziare alcune criticità preoccupanti nello stato di conservazione di molte specie e degli habitat. I dati allarmanti richiamano la necessità di interventi immediati e non fuorvianti. Infatti, tra le specie marine il 22% manifesta uno stato di conservazione sfavorevole, mentre lo stesso *status* lo hanno il 54% di specie floristiche e il 53% delle specie faunistiche terrestri. Ancora più allarmante è il precario stato di conservazione degli habitat terrestri, 89%, e di quelli marini, 63%.
Tra le cause di questo deperimento faunistico non troviamo la carenza di normative di protezione quanto piuttosto un'applicazione distratta, poco efficace delle stesse, che va ad aggiungersi ad una agricoltura industriale fortemente impattante, ad uno sviluppo di infrastrutture invasive, ai cambiamenti climatici, alla diffusione di specie alloctone, ecc.
Non meno preoccupante il recente rapporto ISPRA sul consumo di suolo. Malgrado il periodo di pandemia con conseguente rallentamento economico, il suolo continua a subire un'erosione ad un ritmo di ben 2 m^2 al secondo, rendendo non più rinviabile una legge che cerchi di porre un freno a questa folle corsa.
Tutte cause che potrebbero essere affrontate con una normativa ordinaria oppure facendo in modo che quelle esistenti trovino piena e convinta applicazione, sia a livello nazionale che nelle istituzioni amministrative periferiche. Diversamente dalla quasi unanimità con cui il Senato ha licenziato favorevolmente la modifica dell'art. 9 della Costituzione, l'applicazione concreta delle misure di conservazione, o la legge sul consumo di suolo, non ulteriormente rinviabile e altre, vedono arroccamenti ostili, spesso trasversali a numerose forze politiche.
Il rilancio della legge quadro 394/92 sulle aree protette, abbandonate ad un mesto declino, oppure l'applicazione dei piani di gestioni delle aree appartenenti alla Rete Natura 2000, il contrasto alla diffusione di specie alloctone, l'abbandono di velleità locali di un turismo di rapina, soprattutto legato agli sport invernali, sono tutte misure che possono e devono essere applicate senza mettere mano alla Costituzione.
Il rischio che si corre con una modifica così importante della Carta Costituzionale è che si vada a depotenziare uno dei più elevati principi di tutela, quello del paesaggio, e con esso tutte le sentenze prodotte dalla Corte Costituzionale negli anni, per deragliare su una via incerta se non addirittura pericolosa.

SALVAGUARDARE LA BIODIVERSITÀ PER SALVAGUARDARE NOI STESSI

Riccardo Graziano

Gli allarmi sul declino della biodiversità si succedono sempre più pressanti, ma nonostante la gravità della situazione sia ormai evidente agli occhi degli scienziati, a livello di opinione pubblica non si sono ancora ben compresi i rischi legati a questa situazione, mentre i decisori politici stentano a delineare strategie improntate alla conservazione della biodiversità stessa, sia a livello globale, sia nel nostro Paese.

Con l'insediamento del Governo Draghi, il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare è diventato Ministero della Transizione Ecologica, raccogliendo anche le deleghe in materia di energia precedentemente appannaggio del Ministero dello Sviluppo Economico. Si tratta di un dicastero strategico, dal momento che i fondi stanziati dall'UE sono vincolati alla messa in atto di politiche di riconversione ecologica a tutto campo, dall'agricoltura all'industria, dai trasporti alla produzione di energia. Senza dimenticare la vocazione originaria di tutela dell'ambiente e degli ecosistemi, che dovrebbe restare centrale nelle azioni del Ministero, tanto che nel loro sito si legge: "*La nostra prosperità economica e il nostro benessere dipendono dal buono stato del capitale naturale, compresi gli ecosistemi che forniscono beni e servizi essenziali. La perdita di biodiversità può indebolire un ecosistema, compromettendo la fornitura di tali servizi ecosistemici*". Dunque, uno dei compiti principali del nuovo dicastero dovrebbe essere la tutela della biodiversità nel nostro Paese.

Eppure, l'impressione è che ciò non rappresenti una priorità nell'azione del Governo, focalizzato piuttosto sulla ripresa economica, anche con la riproposizione di ricette e modelli dettati dall'ideologia neoliberista che hanno già dato ampia prova della loro inefficacia e dannosità, sia sotto il profilo socio-economico, sia sotto quello ambientale. Per difendere la biodiversità si fa poco o nulla, come se non ci rendessimo conto che la nostra stessa sopravvivenza sul pianeta è legata a quella delle altre forme viventi, per cui è nel nostro interesse salvaguardarle, come ha ammonito lo stesso Papa Francesco, ricordandoci quanto sia folle e illusorio pensare di poter vivere sani in un pianeta malato.

È la biodiversità che consente di garantire cibo agli abitanti del globo, perché l'attuale sistema agroindustriale basato sulle monocolture è intrinsecamente fragile, troppo omogeneo e rigido per avere quelle doti di resilienza indispensabili per adattarsi al crescente riscaldamento globale e ai conseguenti cambiamenti climatici.

Gestire le coltivazioni con logiche produttive industriali giova solo ai giganti economici del settore, che controllano il mercato dei fertilizzanti chimici, dei pesticidi e delle sementi (comprese quelle geneticamente modificate).

Inoltre, la spinta ad aumentare costantemente la produttività sottrae progressivamente spazio agli ambienti naturali, come nel caso delle piantagioni di palma da olio che prendono il posto delle foreste pluviali asiatiche o delle coltivazioni e degli allevamenti che stanno divorando zone sempre più ampie della foresta amazzonica.

Per quanto riguarda l'Italia, nel PNRR, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che dovrebbe delineare le strategie per investire i fondi del *Next Generation UE*, si fa spesso riferimento al concetto di biodiversità, ma senza che traspaia alcuna azione concreta per la sua salvaguardia. Non si fa cenno, ad esempio, all'agroecologia, che prevede la riconversione in senso ecologico dell'attuale modello produttivo, salvaguardando i terreni agricoli e l'ambiente circostante attraverso l'uso attento delle risorse idriche, il recupero di pratiche tradizionali come la rotazione delle colture e il progressivo abbandono dei fertilizzanti e pesticidi chimici.

La perdita di biodiversità causata dall'agricoltura industriale è fotografata da numeri impressionanti: il 75% delle colture presenti a inizio '900 è andato perduto, mentre tre sole specie – mais, riso, grano – forniscono attualmente il 60% delle calorie consumate dalla popolazione mondiale. Discorso analogo per l'allevamento, dove una razza su cinque rischia l'estinzione perché le industrie del settore puntano solo su quelle ad alta resa.

Ma ciò che avviene nel campo dell'agricoltura e dell'allevamento è solo un pallido riflesso di quanto sta accadendo all'ecosistema globale. Ormai la fauna selvatica è ridotta al lumicino e diminuisce costantemente come numero di specie e di singoli individui, parallelamente alla riduzione degli habitat e agli sconvolgimenti determinati dai mutamenti del clima.

Ad accendere i riflettori su questo tema è stato anche lo IUCN, il Congresso mondiale per la conservazione della biodiversità di Marsiglia [dal 3 all'11 settembre]. La manifestazione, organizzata con la presenza di oltre mille realtà fra attori istituzionali e Organizzazioni Non Governative, ha posto in evidenza l'urgente necessità di proteggere oltre un milione di specie a rischio estinzione. Occorre aumentare in modo esponenziale le risorse dedicate alla conservazione, implementando il numero e l'estensione delle aree protette a livello globale e sottoponendole a una sorveglianza e tutela reali.

In occasione del convegno è stata aggiornata anche la Lista Rossa dello IUCN, che elenca le specie minacciate e il livello del loro declino. Ha fatto notizia lo spostamento del varano di Komodo, la più grande lucertola del mondo, dallo status di "*vulnerabile*" a quello di "*in pericolo*", ma purtroppo non si tratta di un caso isolato. A rischio anche due specie di squali su cinque, a causa delle tecniche di pesca non selettive: tra queste lo squalo mako e il pesce sega, che spesso finisce impigliato nelle reti a causa della sua protuberanza seghettata.

Segnali che rendono evidente l'avanzata di quella che gli esperti definiscono ormai apertamente la "*sesta estinzione di massa*", a distanza di 65 milioni di anni dalla quinta, quella che spazzò via i dinosauri. Una catastrofe planetaria che rischia di cancellare anche la specie umana, che a dispetto della tecnologia non può sopravvivere senza l'interazione con gli altri viventi, anche se spesso ce lo dimentichiamo.

Eppure sono numerosi gli esempi di come la biodiversità contribuisca alla nostra esistenza: prodotti come pane, caffè, formaggio, vino e birra sono ottenuti dalla fermentazione ottenuta grazie a funghi, lieviti e batteri presenti in natura, oltre che negli stabilimenti di produzione. Ancora più rilevante il contributo degli impollinatori, prime fra tutti le api, che con la loro opera incessante (e gratuita!) sono alla base del 40% della produzione agricola. È evidente che se queste e altre specie di viventi dovessero estinguersi, come purtroppo sta avvenendo, anche per la specie umana la fine sarebbe inevitabile.

Tra le maglie della rete
(notizie dal mondo Internet)
a cura di Fabio Balocco

LE FAVOLE DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA E DELL'ECONOMIA CIRCOLARE

Questa storia della transizione ecologica e dell'economia circolare più che una storia pare una favola adatta ad essere raccontata ai bimbi. Transizione ecologica. A tacere del fatto che potrebbe essere tardi per correre ai ripari, e cioè per bloccare l'aumento delle temperature globali (basta guardare l'ultimo rapporto dell'IPCC),
https://www.isprambiente.gov.it/it/archivio/notizie-e-novita-normative/notizie-ispra/2013/10/v-rapporto-sul-clima-ipcc-l2019uomo-responsabile-al-95-del-cambiamento-climatico
ma poi come si opera fattivamente per superare l'economia dei combustibili fossili? Ed è questo realistico? Partiamo, a caso, dagli impianti solari che, in assenza di una normativa al riguardo, in Italia in particolare vengono piazzati a terra su terreni agricoli o vergini. Quindi, a fronte di una produzione di energia elettrica pulita (ma lo è poi davvero?), abbiamo un consumo secco di suolo. Una contraddizione in termini. Si guardi alla Tuscia, in quella regione Lazio che, come diceva argutamente Andrea Scanzi, è guidata dal cognato della moglie del commissario Montalbano. La provincia di Viterbo detiene già il triste primato di maggior consumo di suolo per abitante grazie al fotovoltaico, e 51 progetti di nuovi campi sono previsti per una superficie complessiva di 2100 ettari di terreni agricoli e boschi.
https://etrurianews.it/2021/05/30/tuscania-il-tar-lazio-da-il-via-libera-allimpianto-fotovoltaico-a-pian-di-vico/
Sarebbe questa la transizione ecologica? Discorso del tutto simile per la Puglia, ma gli impianti a terra crescono come funghi in ogni regione. È quello che Stefano Deliperi, del Gruppo di Intervento Giuridico, definisce "un Far West".
https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/10/25/regione-lazio-da-il-via-libera-a-686-ettari-di-impianti-fotovoltaici-nel-viterbese-mibact-sindaci-e-ambientalisti-suicidio-ambientale/5969156/
Ma, a parte questa contraddizione in termini, quella che viene prodotta è davvero energia pulita? Per capirlo dovremmo risalire a monte e andare a vedere come si realizzano i pannelli fotovoltaici, le pale eoliche, e anche le batterie delle auto elettriche, e i microchip di cellulari e p.c. Ci accorgeremmo che è in atto in tutto il mondo una corsa all'accaparramento di nuovi metalli, con effetti spesso devastanti per l'ambiente. Un'inchiesta approfondita riguardante lo sfruttamento di terre rare, metalli rari, litio è stata condotta da Guillaume Pitron nel suo illuminante libro "*La guerra dei metalli rari*",
https://luissuniversitypress.it/pubblicazioni/la-guerra-dei-metalli-rari/
che sarebbe forse da aggiornare alla luce di quello che ora accadrà in Afghanistan, che appunto di litio e terre rare ha ampi giacimenti.
https://www.trend-online.com/tecnologia/tessoro-afghanistan-minerali/
La morale è che per produrre l'energia pulita, per viaggiare, per connetterci, per fare *smart working*, si devono estrarre in tutto il mondo grandi quantità di minerali. E il riciclo è un'utopia.
Economia circolare. È nel sito del Ministero della Transizione Ecologica che troviamo la definizione: *"Il concetto di economia circolare risponde al desiderio di crescita sostenibile, nel quadro della pressione crescente a cui produzione e consumi sottopongono le risorse mondiali e l'ambiente. Finora l'economia ha funzionato con un modello "produzione-consumo-smaltimento", modello lineare dove ogni prodotto è inesorabilmente destinato ad arrivare a "fine vita"… La transizione verso un'economia circolare sposta l'attenzione sul riutilizzare, aggiustare, rinnovare e riciclare i materiali e i prodotti esistenti. Quel che normalmente si considerava come "rifiuto" può essere trasformato in una risorsa*."
https://www.mite.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/economia_circolare/ce_economia_circolare_depliant.pdf
Già il fatto che l'economia circolare sia legata all'ossimoro della crescita sostenibile ne decreta l'impraticabilità. Ma poi – non sono un fisico – ma mi sento di affermare che una circolarità perfetta è impossibile in quanto cozza contro il secondo principio della termodinamica.
https://www.sapere.it/sapere/strumenti/studiafacile/fisica/Calore-e-termodinamica/La-termodinamica/L-entropia.html
Ma poi ancora, parliamo in concreto: un'economia che vuole limitare al massimo gli sprechi è un'economia che contrasta gli allevamenti di animali cosiddetti "da reddito", dove gli sprechi sono più evidenti. È un'economia che mira a sostenere solo ed esclusivamente l'agricoltura estensiva e non già quella intensiva. È un'economia che non si fa promotrice essa stessa di sprechi, come in Italia è il foraggiamento di grandi opere. Insomma, i politici a qualsivoglia livello mentono sapendo di mentire.
E veniamo infine, ma non in ordine di importanza, ad un elemento che vede connettersi le due panzane della transizione ecologica e dell'economia circolare. Davvero si può pensare di non estrarre più petrolio? E tutta la plastica che si continua a produrre ed anzi si produce ancor di più con la pandemia, plastica non riciclabile e che tra l'altro ci salva la vita?
https://www.scienzainrete.it/articolo/pandemia-di-plastica/camilla-tuccillo/2021-02-01
Senza contare comunque che il riciclo, della plastica in particolare, non è infinito e comunque le microplastiche non le puoi certo riciclare. Notizia ANSA: "*Sui parchi nazionali e le aree naturalistiche protette dell'Ovest degli Stati Uniti piovono letteralmente più di mille tonnellate di microplastiche all'anno, l'equivalente di 123 milioni di bottiglie*." Io dico sempre che, nella nostra epoca, il realismo non lascia neanche più spazio al pessimismo.

LA FINE DEL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

Franco Pedrotti

La mia attività allo Stelvio è iniziata alla fine degli anni '50, quando il Prof. Vittorio Marchesoni incaricò di fare ricerche sulla flora e sulla vegetazione del Parco.

In seguito, il Ministero Agricoltura e Foreste, da cui dipendeva il Parco, mi diede l'incarico ufficiale di eseguire il "Piano di valorizzazione naturalistica del Parco Nazionale dello Stelvio ", poi pubblicato nel 1969.

Invitato a Roma a presentare il "Piano" alla Commissione consultiva del Parco, l'ass. Alphons Benedikter (Provincia di Bolzano fece di tutto per impedire che avvenisse la presentazione del "Piano". Però il Ministro dell'Agricoltura e Foreste, Athos Valsecchi, a un certo momento riuscì a darmi la parola e io in pochi minuti esposi il "Piano". Anche l'avv. Bruno Kessler, presidente della Provincia Autonoma di Trento, era assolutamente contrario al "Piano". Il Dr. Alfonso Alessandrini, Trentino, Direttore generale dell'Economia montana e Foreste, intervenne spiegando che accanto agli interessi locali (quelli delle 2 Province) c'erano anche gli interessi nazionali (quelli dello Stato), ma i due politici locali prima citati non vollero sentire ragione. Un atteggiamento autonomistico esagerato ed esasperato.

Dopo alcuni anni, nel 1992-1993, il Ministero dell'Ambiente mi diede l'incarico ufficiale di procedere alla redazione di un nuovo piano. Questo nuovo piano si basava sull'individuazione di "unità ambientali", come illustrato nella mia pubblicazione del 1997.

Qualche anno dopo, il Ministero dell'Ambiente mi chiese di partecipare a una terza edizione del "Piano" , operazione che si concluse malissimo, perché il Ministero dell'Ambiente questa volta aveva dato l'incarico di coordinare il "Piano" a una ditta di Milano che si occupava, come attività propria, di impianti elettrici o qualcosa di simile.

Questa volta il "piano" venne presentato a Milano, con la partecipazione dell'Ass. regionale all'Ambiente (uno sconosciuto lombardo, del partito dei Verdi, privo di cultura naturalistica e protezionistica). Una riunione caotica e confusa, con una dura polemica fra Regione Lombardia e Stato; una cosa vergognosa e indegna di un paese civile.

Da quel momento mi sono disinteressato del Parco Nazionale dello Stelvio, ma ho continuato le mie ricerche su flora e vegetazione, con varie pubblicazioni.

Nel 2005, per volontà di Franca Penasa, Sindaco di Rabbi e Presidente del settore trentino del Parco, è stato organizzato a Rabbi il Congresso internazionale "Stelvio '70. Biodiversità, dinamica del paesaggio e gestione delle aree protette", un congresso con la partecipazione di molti Botanici e Naturalisti di varie parti d'Europa. Gli atti del congresso sono stato da me raccolti in un volume di 766 pagine, della collana "*Colloques Phytosociologiques*" (Bailleul, Francia).

Ricordo, ancora, che in quegli anni (nel 1974), il CAI e l'Associazione nazionale Italia Nostra diedero alle stampe una pubblicazione dal titolo: STELVIO UN PARCO PER l'EUROPA, NO ALLA SPECULAZIONE, in lingua italiana e tedesca,

Questa, in estrema sintesi, la storia del Parco Nazionale dello Stelvio, ora ridotto per volontà dello Stato, delle Provincie autonome di Trento e di Bolzano e della Regione Lombardia, a tre settori completamente in mano alle volontà dei politici locali.

Oggi il Parco Nazionale dello Stelvio è tutto, fuorché un "parco nazionale".

PAC: INIZIA IL LAVORO DEL TAVOLO DI PARTENARIATO PER LA REDAZIONE DEL PIANO STRATEGICO NAZIONALE, LA COALIZIONE #CAMBIAMOAGRICOLTURA PRESENTA IL PROPRIO MANIFESTO

Parte l' 8 settembre, con una riunione convocata dal MIPAAF, il percorso per la redazione del Piano Strategico Nazionale (PSN) della Politica Agricola Comune post 2022, con il coinvolgimento degli attori istituzionali, sociali ed economici riuniti nel Tavolo di partenariato. Un appuntamento atteso e più volte sollecitato dalle Associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura, che hanno più volte richiamato il Ministero delle Politiche Agricole sui ritardi del nostro Paese e chiesto trasparenza e condivisione del metodo di lavoro.

"*Lo scorso fine luglio abbiamo nuovamente denunciato pubblicamente l'assenza di un coinvolgimento concreto del partenariato economico e sociale nel processo di redazione del PSN, speriamo di avere oggi alcune risposte sulla strategia e sull'architettura del documento di programmazione che delineerà il futuro dell'agricoltura nel nostro Paese, contribuendo al raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità del Green Deal Europeo*", sottolineano le Associazioni di #CambiamoAgricoltura.

" *È fondamentale che con la prima riunione operativa sia avviato un confronto autentico e non solo formale con il partenariato economico e sociale sui contenuti del Piano Strategico Nazionale, che non sembra scontato in considerazione delle modalità di convocazione, con 132 soggetti convocati per una riunione di poche ore, senza una chiara modalità di lavoro che garantisca un vero confronto nel merito* - proseguono le Associazioni - *Non riterremo accettabile una passerella di proposte già definite dal solo confronto tra il MIPAAF, le Regioni e le grandi Associazioni agricole, limitando il ruolo del partenariato sociale ad un invio di osservazioni scritte. Chiediamo una vera partecipazione per un confronto approfondito sui contenuti del PSN, con regole certe e tavoli tematici di discussione*."

A poche ore dalla riunione del Tavolo di partenariato, in attesa di conoscere le "regole del gioco", la Coalizione #CambiamoAgricoltura presenta il proprio "Manifesto" di principi e proposte per un Piano Strategico Nazionale sostenibile, che nelle prossime settimane sarà aperto alla sottoscrizione di scienziati, tecnici, personalità, ma anche dei cittadini che chiedono una vera transizione ecologica della nostra agricoltura.

Con questo Manifesto la Coalizione #CambiamoAgricoltura presenta i principi fondamentali che dovranno essere alla base del PSN, a partire dalla coerenza con gli obiettivi delle Strategie UE *Farm to Fork* e *Biodiversità 2030*, con 11 richieste e proposte per i contenuti del PSN che vanno dal sostegno trasversale all'agricoltura biologica alla salvaguardia del suolo e della biodiversità sia selvatica che agricola, passando per una radicale riforma della zootecnia e per il benessere animale, fino al sostegno all'agricoltura sociale e al sistema della cooperazione e della conoscenza.

Tutto questo con un budget adeguato per garantire la sostenibilità economica di queste sfide ambientali e sociali, ottenibile anche abolendo l'iniquo sistema dei titoli storici e fissando un tetto massimo ai pagamenti diretti non superiore ai 100.000 euro.

Il Piano Strategico Nazionale è l'opportunità per rendere l'agricoltura italiana protagonista del cambiamento necessario per affrontare le sfide ambientali e sociali del prossimo futuro. Non possiamo permetterci di perdere questa ultima occasione per correggere un deludente accordo sulla riforma della PAC raggiunto a fine giugno dal "Trilogo UE" (Commissione, Parlamento e Consiglio UE). Le Associazioni della Coalizione #CambiamoAgricoltura sono pronte a fare la propria parte nei lavori del Tavolo di partenariato, con proposte, idee concrete ed operative.

Segue il Manifesto per un Piano Strategico Nazionale della PAC post 2022 sostenibile.

CambiamoAgricoltura è una coalizione nata nel 2017 per chiede una riforma della PAC che tuteli tutti gli agricoltori, I cittadini e l'ambiente. Sostenuta da oltre 80 sigle della società civile è coordinata da un gruppo di lavoro che comprende le maggiori associazioni del mondo ambientalista e del biologico italiane (Associazione Consumatori ACU, Accademia Kronos Onlus, AIDA, AIAB, AIAPP, Associazione Italiana Biodinamica, CIWF Italia Onlus, FederBio, ISDE Medici per l'Ambiente, Legambiente, Lipu, Pro Natura, Rete Semi Rurali, Slow Food Italia e WWF Italia). È inoltre supportata dal prezioso contributo di Fondazione Cariplo e aderisce alla Coalizione europea Good Food Good Farming.

CAMBIAMO AGRICOLTURA!

MANIFESTO PER UN PIANO STRATEGICO NAZIONALE DELLA PAC POST 2022 SOSTENIBILE:

Cambiamo Agricoltura per un Paese capace di futuro, sicuro, equo e sano per gli agricoltori, i consumatori e la natura.

Le crisi ambientali in atto, dai cambiamenti climatici alla perdita di biodiversità, minacciano sempre di più il nostro Paese e la nostra agricoltura ed è giunto il momento di cambiare modelli di produzione e consumo del cibo e delle materie prime per l'industria. La nuova Politica Agricola Comune (PAC) dell'Unione Europea, che costituisce il 32% dell'intero bilancio UE ed entrerà in vigore dal gennaio 2023, affida ai singoli Stati membri alcune importanti decisioni sulle finalità dell'utilizzo delle risorse finanziarie destinate all'agricoltura per sostenere le aziende agricole e le filiere agroalimentari che si stanno impegnando per garantire la resilienza e sostenibilità sociale e ambientale a lungo termine della loro attività. Il **Pano Strategico Nazionale** (PSN) è lo strumento affidato agli Stati membri per la programmazione degli interventi necessari per raggiungere i 9 obiettivi indicati dalla nuova PAC, che dovrà essere inviato alla Commissione UE entro gennaio 2022.

Il PSN è anche strumento di tutela e valorizzazione del paesaggio rurale italiano, da sempre modello di gestione sostenibile che considera e ordina contemporaneamente elementi fisici, integrità ecologica, biodiversità, resilienza e servizi ecosistemici. Il suo elevato valore estetico ed ecologico è dovuto al grande numero di ecomosaici straordinari caratterizzati da ricchezza di ordinamenti colturali, di specie coltivate, di forme di allevamento, di sistemazioni idraulico-agrarie e di tipologie di insediamenti che rappresentano l'espressione di una notevole biodiversità di spazi e di specie.

Il PSN deve guidare verso il sostegno ad un'autentica transizione ecologica della nostra agricoltura con il passaggio da un modello di produzione intensivo ad uno **agroecologico**, secondo le linee guida definite da Agroecology Europe, e che persegua **gli obiettivi delle Strategie europee Farm to Fork e Biodiversità 2030** nell'ambito Del Green Deal Europeo:

- riduzione del 50% dell'uso e della pericolosità dei pesticidi,
- 30% delle superfici agricole europee coltivate con metodo biologico;
- riduzione del 20% dell'uso di fertilizzanti di sintesi e riduzione del 50% delle perdite di nutrienti;
- riduzione del 50% degli antibiotici impiegati negli allevamenti;
- 10% di aree destinate alla natura nelle aziende agricole.

Per questo il PSN dovrà contenere interventi realmente dedicati a pratiche che generino un cambiamento e portino effetti a lungo termine sulla sostenibilità dell'agricoltura del nostro Paese,

dove innovazione e tecnologia devono essere al servizio della transizione ecologica, non replicando gli errori commessi fino ad oggi.

Un altro principio portante deve essere **"soldi pubblici per beni pubblici"**, cioè sostegno a pratiche agricole che hanno impatto positivo sulle condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori, sulla salute delle consumatrici e dei consumatori, sull'ambiente e sul clima, senza trascurare la tutela del reddito delle aziende agricole che però non dovrà essere l'obiettivo esclusivo e prioritario del PSN.

Il PSN non dovrà essere la sola raccolta di singole proposte e richieste ma deve fornire una chiara visione strategica dell'agricoltura di tutto il nostro Paese, superando i localismi per garantire i beni comuni della collettività. Un piano, certo, declinabile a scala regionale ma con una chiara ed efficace **visione strategica nazionale**.

Per questo chiediamo:

1. Un PSN che sostenga con priorità la crescita dell'**agricoltura biologica** attraverso contributi sia nel I° Pilastro (ecoschemi) che nel II° Pilastro (Sviluppo Rurale), riconoscendo a questo modello di produzione maggiori risorse in assoluto per i maggiori servizi ecosistemici che mantiene e incrementa. Il PSN deve indicare l'obiettivo del 30% della superficie agricola nazionale certificata bio entro il 2027, per puntare al traguardo del 40% entro il 2030.
2. Un PSN che sostenga il mantenimento e il ripristino di **spazi naturali nelle aree agricole** al fine di raggiungere e superare il 10% previsto dalla strategia Biodiversità 2030. Questo potrà essere realizzato grazie ad una grande opera di restauro ecologico delle aree agricole con interventi da prevedere negli ecoschemi e nello Sviluppo Rurale, che sostengano anche il mantenimento delle aree naturali in tutti i sistemi agricoli ed interventi per la creazione di nuove infrastrutture verdi.
3. Un PSN che promuova la conservazione della biodiversità naturale, con una gestione sostenibile dei **prati permanenti, dei pascoli, delle foreste, delle aree non produttive,** con un'attenzione particolare alla salvaguardia degli **impollinatori** con uno specifico ecoschema ed interventi e strumenti dedicati nello Sviluppo Rurale.
4. Un PSN che valorizzi l'agricoltura nella **Rete Natura 2000**, creando interventi ad essa dedicati per raggiungere gli obiettivi di gestione e conservazione indicati dai quadri di azioni prioritarie (PAF) regionali, migliorando lo strumento dell'indennità nello Sviluppo Rurale e riconoscendo pagamenti maggiori nel I° Pilastro per il valore aggiunto ed i servizi ecosistemici delle aree agricole all'interno di queste aree naturali protette.
5. UN PSN che aiuti a contrastare i **cambiamenti climatici** con la modifica del modello zootecnico, favorendo con interventi sullo sviluppo rurale la **zootecnia estensiva** e supportando, anche con misure a valere sul primo pilastro, la **ristrutturazione dei sistemi zootecnici intensivi** secondo criteri di **autosufficienza mangimistica** e di **appropriato carico animale in rapporto alle superfici** coltivate aziendali
6. Un PSN che assicuri maggiore attenzione al **benessere animale,** grazie ad interventi che sostengano la transizione ad un sistema di allevamento senza gabbie. Benessere animale che deve essere certificato con un sistema di etichettatura comprensivo di più livelli al coperto realmente migliorativo delle condizioni attuali.
7. Un PSN che miri a salvaguardare il **suolo**, con interventi per aumentarne la fertilità e la biodiversità, prevenendo l'erosione. Per questo chiediamo che nella condizionalità sia mantenuta la rotazione, da migliorare (es. con l'utilizzo di leguminose) tramite un ecoschema dedicato, e venga rafforzato ed esteso a tutto il territorio nazionale il divieto di

bruciatura di stoppie e residui colturali. Sostegni anche all'agricoltura conservativa ma solo a condizione che non utilizzi diserbanti chimici, e alle buone pratiche per l'aumento della sostanza organica nel suolo (colture di copertura, false semine e consociazioni, con sovescio).

8. Un PSN che preservi e promuova la **biodiversità agricola**, con valorizzazione in campo alle varietà e razze locali e del materiale eterogeneo, quale prima strategia di adattamento ai cambiamenti climatici, favorendo le pratiche di gestione comunitaria della diversità (scambio delle sementi tra agricoltori, case delle sementi) e modelli di selezione varietale partecipata.
9. Un PSN che sostenga **l'agricoltura sociale** e le **comunità rurali** e delle aree interne con interventi rivolti all'intera società, anche sostenendo la multifunzionalità delle aziende agricole, con le filiere corte, i mercati locali, le fattorie didattiche e la valorizzazione del paesaggio rurale storico-culturale.
10. Un PSN che dia adeguato sostegno economico agli interventi di **cooperazione** semplificando le procedure di accesso, promuovendo con priorità i biodistretti e gli accordi agro-ambientali di area vasta.
11. Un PSN che modifichi radicalmente un **sistema della consulenza e conoscenza**, che deve passare da una consulenza esclusivamente "privatistica" ad una *super partes* (che può essere garantita solo da una sussidiarietà pubblico-privato), con un innovativo ruolo delle figure degli agronomi, forestali e paesaggisti, in grado di lavorare in forma associata e favorendo la ricerca partecipata e decentralizzata, adeguatamente supportata dalla ricerca pubblica, per un reale cambiamento agroecologico della nostra agricoltura.

Per ottenere questi obiettivi è necessario, oltre all'individuazione degli interventi, anche un sostegno economico adeguato, per questo chiediamo un PSN che destini almeno il **30% del budget del I° Pilastro agli Ecoschemi**, liberando risorse dai pagamenti diretti arrivando ad una piena convergenza interna**, eliminando subito il sistema dei titoli storici.** Questo non solo renderà disponibili i fondi per pratiche a favore di clima e ambiente, ma, soprattutto, renderà il sistema più equo per tutti gli agricoltori scardinando un sistema ormai anacronistico e profondamente ingiusto.

Per una più equa ripartizione delle risorse del I Pilastro della PAC occorre stabilire il tetto massimo degli aiuti diretti a 100.000 euro per beneficiario (capping).

Dovrà essere abbandonato il sostegno delle pratiche dannose, secondo il principio alla base del Green Deal del "**non danno significativo**". Per questo chiediamo che il PSN sia sottoposto ad una seria e trasparente Valutazione di impatto come previsto dai regolamenti europei.

Infine, chiediamo che sia rafforzato il **sistema di monitoraggio** con particolare riferimento al monitoraggio degli impatti che il PSN avrà sulle 3 componenti della sostenibilità: ambientale, economica e sociale.

Bestiario

(a cura di Virgilio Dionisi)

Rubrica di racconti brevi sul rapporto uomo-animali

Elefante, dal bestiario duecentesco di Rochester

LA TRISTE STORIA DI UN PIOVANELLO TRIDATTILO

"*Milioni di uccelli nel mondo sono vittime delle attività umane, anche le meno note. Il gesto inconsapevole e apparentemente innocuo di tanti pescatori, che gettano i fili e gli ami usurati in mare, sulle spiagge, sugli scogli, è la causa di piccole e "invisibili" tragedie, che si verificano ogni giorno nella nostra tanto amata Natura. Questi spezzoni di lenza, infatti, una volta abbandonati, diventano una trappola molto spesso mortale per i limicoli, che si nutrono di piccoli invertebrati zampettando lungo le rive e filtrando il limo. Per i bellissimi trampolieri che sondano i bassi fondali alla ricerca di cibo, per gli spericolati uccelli acquatici che si tuffano o che s'immergono nelle acque più profonde, i fili, i grovigli e le reti da pesca li imprigionano, li strozzano o comunque li condannano alla sofferenza, non riuscendosene più a liberare. Per non parlare degli ami che provocano loro danni permanenti o che, se sono ingoiati per errore, si conficcano rapidamente nell'esofago o nello stomaco o addirittura nell'intestino, provocandone una morte lenta e dolorosa. Fare appello ai pescatori, affinché possano far si che tutto questo non accada più, non abbandonando le lenze e gli ami da pesca e avendo cura di conferirli in appositi raccoglitori per lenze monofilo, è il primo passo per una diversa e futura consapevolezza del nostro rapporto con l'ambiente*."

[Tratto dal comunicato stampa di EBN Italia del 4 luglio 2020: "Volontari all'opera per la rimozione di lenze killer e rifiuti pericolosi per l'avifauna, lungo le coste italiane" in occasione della celebrazione della "Giornata Mondiale degli Uccelli Marini 2020"]

Eri al tuo primo anno di vita, inesperto del mondo.
Nascesti nella tundra, lontano dalla civiltà, in un nido tra i licheni, nelle Isole Svalbard o in qualche altra sperduta contrada artica – la tua specie si riproduce tra il 70° e l'80° parallelo.
Sul finire dell'estate – a quelle latitudini la bella stagione si è già conclusa -, quando l'aria già sapeva di gelo e di brina, avevi spiccato il volo da quel posto selvaggio, avevi attraversato il Mare Glaciale Artico ed eri giunto nelle coste dell'Adriatico; era solo una sosta, il lungo viaggio verso i quartieri di svernamento non si era ancora concluso.
Con i tuoi compagni di viaggio correvi avanti e indietro sulle spiagge dove si infrange l'onda e, cogliendo l'attimo, ti alimentavi del materiale spiaggiato.
Estraevi vermetti dal fango e dalla sabbia che periodicamente la bassa marea lascia allo scoperto. Altre volte cercavi il cibo nella patina di alghe che ricopre gli scogli affioranti.
Tu, così ghiotto di invertebrati marini, di quell'amo infilzato nel verme proprio non ti accorgesti. Ingerendolo, sentisti il metallo acuminato affondare nelle carni della gola. Non avevi mani per liberarti di quel corpo estraneo. Con quel filo di nylon che sporgeva dal becco continuasti, insieme ai tuoi compagni, a vagar per la battigia.
Ma le tue disgrazie non erano finite, qualche giorno dopo quel filo penzolante si aggrovigliò in una zampa. Giorno dopo giorno cresceva quella piccola matassa. Man mano che il groviglio aumentava, si riduceva la lunghezza del filo ancora libero.
Quando giunse l'ora di riprendere il viaggio, non te la sentisti, i tuoi compagni se ne andarono senza di te.
Ti vidi un giorno di settembre in una spiaggia fanese, zampettavi sulla battigia tra le abbondanti ovature di murice spiaggiate, a volte compivi brevi voli. La mia presenza non poteva spaventare chi aveva condiviso la propria terra di origine con orsi bianchi e volpi artiche; ti lasciasti avvicinare così tanto che potei notare quel filo che ti impediva di allungare il collo.
Ogni volta che provavi a farlo, il filo si tendeva e l'amo affondava ancor di più nelle tue carni. Ho per un po' seguito le tue mosse, ti ho visto accovacciato, provato (febbricitante?), nella parte interna della spiaggia.
Tornai il giorno seguente con un grosso retino ma tu non capisti le mie intenzioni, il perché dei miei tentativi di catturarti. Permettevi che mi avvicinassi, ma ogni volta che il retino calava su di te, un attimo prima, riuscivi a volare via, allontanandoti di qualche metro.
Tornai in quella spiaggia con Christian il giorno successivo; per catturarti avevamo portato una rete per l'uccellagione, ma tu non ti facesti trovare.

Ti riconobbi - per quell'amo in bocca e quel filo attorcigliato alla zampa - in una foto che Simone, un altro naturalista, pochi giorni dopo mi ha mostrato: in una caletta vicina aveva rinvenuto il tuo corpo inanimato.
Giacevi tra quel materiale spiaggiato che tanto t'attirava.
A tradirti fu una lenza abbandonata tra gli scogli: uno dei tanti i modi con cui l'Uomo riesce a far danni.

NEL 2020 PRODOTTI MENO RIFIUTI, AUMENTATA LA RACCOLTA DI CARTA E CARTONE

Secondo i dati recentemente diffusi dal Comieco, nel 2020 a fronte di una diminuita produzione di rifiuti è aumentata la raccolta di carta e cartone.

Il Comieco (*www.comieco.org*) è il Consorzio Nazionale Recupero e Riciclo degli Imballaggi a base Cellulosica; nato nel 1985 per iniziativa di un gruppo di aziende del settore, dal 1997 si è costituito in Consorzio Nazionale nell'ambito del sistema CONAI e ha contribuito a triplicare la raccolta differenziata di carta e cartone in Italia: da 1 a 3,5 milioni di tonnellate, superando gli obiettivi di riciclo dei rifiuti di imballaggi cellulosici previsti dalla normativa europea.

Con 82 kg di carta e cartone differenziati da ogni cittadino, l'Emilia-Romagna si conferma al primo posto; seguono Valle d'Aosta e Toscana (77,4 kg per abitante), Trentino-Alto Adige (75,4 kg per abitante).

Grazie a una resa pro-capite media di 57,2 kg per abitante all'anno, nel 2020 sono stati differenziati complessivamente quasi 3,5 milioni di tonnellate di materiale cellulosico.

Carlo Montalbetti, Direttore Generale Comieco, ha dichiarato: *"In un contesto in cui, a livello nazionale, i rifiuti si riducono del 3% e le raccolte differenziate complessive calano del 2,5%, quella di carta e cartone diminuisce di poco, solo dello 0,6%. In controtendenza il tasso di riciclo degli imballaggi cellulosici, arrivato a quota 87%, ben 6 punti percentuali sopra rispetto al dato del 2019".*

Per quanto riguarda la "raccolta famiglie", il 2020 consolida il cambio di tendenza iniziato nel 2019: per il secondo anno consecutivo, il dato medio (2,29%) di presenza di frazioni estranee rientra nei parametri stabiliti per la prima fascia qualità (3%) mentre la raccolta presso le attività commerciali si conferma di eccellente livello.

Il Rapporto di Comieco delinea una situazione italiana caratterizzata da aree con andamenti discontinui. Sono state confermate le proiezioni di dodici mesi fa ma con valori inferiori a quanto fosse prevedibile dopo il duro periodo dell'emergenza sanitaria della primavera 2020. Il Sud, che ha risentito meno gli effetti delle restrizioni, prosegue la crescita nei volumi raccolti (+4%), distinguendosi per essere l'unica macroarea in positivo del Paese, mentre tra Centro (-2,8%) e Nord (-1,8%) si registra un calo, effetto diretto dei mesi di fermo. Il Sud aumenta la raccolta di 34.000 tonnellate, dimostrando l'efficacia degli investimenti nelle regioni meridionali, con una resa pro-capite media che si attesta sui 43 kg/abitante, mentre c'è ancora molto da fare sotto il profilo qualitativo dei conferimenti. In termini di volumi, la crescita di questa area è trainata da Campania (+10.703 tonnellate), Calabria (+6.281 tonnellate) e Sicilia (+4.611 tonnellate).

Uno dei poli industriali italiani più importanti per il riciclo della carta ha sede in Veneto e conta 9 cartiere (una delle quali, con sede a Verona, specializzata nel riciclo degli imballaggi accoppiati), che complessivamente utilizzano circa il 15% della carta e del cartone raccolti dai comuni italiani, e 25 impianti di gestione della raccolta differenziata di carta e cartone.

IL VERDE (*È*) URBANO

Sofia Filippetti

"**V**erde urbano". Una definizione come questa sembra già un ossimoro, non è vero? Una contraddizione. Un elemento naturale accostato al termine artificiale per antonomasia, il colore delle foglie accanto al grigiore del cemento, le piante e le loro sembianze cangianti contrapposte agli spigoli delle architetture… Elementi che, a pensarci così, in maniera superficiale e strettamente etimologica, faticano a star bene assieme, che stonano – troppo differenti, troppo distanti, quasi inconciliabili. Eppure, se ci guardiamo attorno, dentro le nostre città, ogni elemento naturale è assimilabile al concetto di "verde urbano", ed è sempre coesistito con la vita umana: antichi egizi, babilonesi, poi i greci, i romani, gli orti medievali, i giardini romantici, fino ad arrivare ai giorni nostri. Per "verde urbano", infatti, si intende tutto quel che è effettivamente *verde*, i viali alberati, i parchi e i giardini, siano essi pubblici che privati, il verde attrezzato, le aree boscate… e così via. Il verde urbano, la sua gestione e disponibilità, è sempre stato connesso alla bellezza del contesto cittadino ed alla sua vivibilità in senso stretto e in senso lato. Sì, perché dobbiamo ricordarcelo molto più spesso di quanto già non facciamo: senza il verde, non c'è vita, non c'è la vita degli organismi aerobi, che hanno bisogno di ossigeno, non c'è la *nostra* vita.

Definire la complessità e la raffinatezza dei meccanismi biochimici, fisiologici, biologici, e di conseguenza delle caratteristiche e delle attività che le piante svolgono, è tutto fuorché semplice. Esseri affascinanti e di difficile interpretazione e studio ai nostri occhi, sono ancora poco conosciuti, nonostante tanto si sappia e si continui a scoprire. Tuttavia, ad oggi, per permettere una maggiore consapevolezza della loro importanza, insita nella loro stessa essenza, nel loro funzionamento, si parla di "servizi ecosistemici". I servizi ecosistemici sono, sostanzialmente, la caratterizzazione delle funzioni ecologiche ed ambientali delle strutture verdi, che ci permettono di quantificare e definire in termini a noi più vicini, concreti, monetari, l'attività che questi organismi verdi e quieti svolgono. Dal singolo filo d'erba al viale alberato nella sua interezza, è possibile calcolare e prendere tangibilmente atto di ciò che le piante ci offrono.

Lavoro svolto nell'ambito di un Tirocinio Formativo per l'acquisizione della Laurea Magistrale in Biologia dell'Ambiente presso l'Università di Torino, con tutoraggio a carico della Federazione Nazionale Pro Natura

Tra esse si annoverano una gran quantità di azioni sottili e meravigliose, che permettono l'intero funzionamento del microcosmo e del macrocosmo di cui facciamo parte: stoccaggio del carbonio atmosferico, rimozione degli inquinanti atmosferici, regolazione della temperatura, protezione idrogeologica, capacità di infiltrazione delle acque piovane, protezione e fiorire della biodiversità, benefici a livello sociale e sanitario, produzione agricola, impollinazione… Allora vien da sé l'immensità della importanza del *verde* e di quanto sia vitale il suo legame con l'*urbano.* Grazie ai meccanismi biochimici e biologici insiti nelle piante, infatti, si ha la produzione di ossigeno, fondamentale elemento per la nostra sopravvivenza, oltre al sequestro di CO_2 e di altri inquinanti troppo spesso prodotti ed immessi nell'aria dall'uomo (tra cui ricordiamo il PM, vale a dire il particolato atmosferico, principalmente presente nelle zone urbane), definendosi a tal modo un motore indispensabile *anche* per la depurazione dell'aria. Servizio ecosistemico, questo, che ha delle ricadute estremamente importanti e positive sulla salute umana: gli inquinanti aerei, infatti, essendo inalabili e respirabili, possono penetrare nei nostri polmoni, raggiungendo anche le profondità dell'apparato respiratorio, provocando, come già ampiamente dimostrato da numerosi studi scientifici, la possibilità di sviluppare malattie ed altre problematiche. Grazie all'azione delle piante, la concentrazione degli inquinanti è notevolmente ridotta nell'aria, diminuendo quindi in modo sensibile la possibilità di sviluppare effetti sanitari negativi. Si tratta, insomma, di una purificazione, di una pulizia dell'aria del tutto naturale e gratuita offerta dal verde, che in ambito urbano è ancor più spiccata, arrivando ad una riduzione della concentrazione del particolato atmosferico del 7-24% entro i 100 metri, oltre ad un considerevole sequestro della CO_2 atmosferica locale.

Altra capacità delle piante è quella di ridurre la temperatura dell'ambiente circostante. Le città vengono definite come "isole di calore", ovvero dei territori che, a causa dei materiali di cui sono principalmente composti, assorbono in maniera particolare la radiazione solare (basti pensare a quanto scotti l'asfalto esposto al sole in piena estate…), oltre al fatto che, per le loro caratteristiche costruttive, possono condizionare i flussi d'aria e di acqua, definendo a conti fatti un innalzamento della temperatura media urbana, che può essere fino a 6°C superiore rispetto alle zone rurali

Gli alberi, con le loro chiome e la loro fisiologia, permettono una regolazione del microclima urbano attraverso l'evapotraspirazione (cioè l'insieme della traspirazione e della evaporazione, il passaggio dell'acqua, allo stato di vapore, dal terreno all'aria), offrendo ombra ed aumentando l'albedo (ovvero il potere riflettente di una superficie, per cui maggiore è l'albedo e minore sarà la radiazione solare assorbita da un determinato materiale); regolazione che, dunque, ha un effetto protettivo verso le ondate di calore con tutte le conseguenze negative, tra cui i colpi di calore a cui è esposta la popolazione umana.

Oltre ciò, vanno citate la protezione idrogeologica e la capacità di infiltrazione delle acque piovane, elementi indispensabili in uno scenario caratterizzato da piogge intense, che, attraverso la riduzione del deflusso diretto delle acque meteoriche, permettono una mitigazione importante degli eventi alluvionali, sempre più frequenti anche alle nostre latitudini, i quali possono avere una ricaduta importante a livello della popolazione umana.

In qualità di elemento fondante e fondamentale dell'habitat, poi, *anche in ambito urbano*, il verde permette la protezione e la promozione della biodiversità, offrendo le condizioni favorevoli alla sopravvivenza di diversi animali, come l'avifauna, gli insetti, i piccoli mammiferi, e, tramite l'incontro con l'umano, in questo contesto decisamente più frequente, consente lo sviluppo di una sensibilità e percettività circa l'importanza di preservare e proteggere tutte le specie viventi dalle diverse minacce.

Importanti sono inoltre i benefici sociali, anch'essi con una enorme ricaduta a livello sanitario, in quanto il verde urbano è di per sé occasione di incontro e di convivialità, oltre che uno stimolo al movimento e ad uno stile di vita attivo e, come dimostrato da diversi studi scientifici, importante per la salute mentale (interessante, inoltre, è la correlazione tra ambito naturale e maggior resa scolastica nei bambini presentanti ADHD, "Disturbo da Deficit di Attenzione Iperattività").

Dimentichiamoci dunque l'idea che il verde urbano sia semplicemente un arredo, un suppellettile della città: grazie alle sue caratteristiche, alle sue capacità ed alle attività che svolge in maniera continua, elegante e silenziosa, esso accompagna e plasma l'ambiente nel quale viviamo, rendendolo adeguato a livello ecologico, igienico-sanitario, sociale, psicologico, economico, oltre che piacevole per quel che concerne l'ambito estetico e paesaggistico!

Il verde in ambito urbano *deve essere presente*, anche adottando un'ottica di prevenzione e protezione della popolazione umana, soprattutto se si considerano gli elevati livelli di inquinamento e gli scenari che si prefigurano sempre più drammatici e frequenti, influenzati dal cambiamento climatico. Ma è importante adottare uno sguardo che non sia unicamente egoistico, antropocentrico ed utilitaristico, perché il verde in ambito urbano *deve essere presente, sì, ma deve anche essere curato*. Curato in maniera adeguata e rispettosa, poiché se noi umani siamo vulnerabili alle alterazioni climatiche ed ecosistemiche, anche le piante lo sono, con malattie che si diffondono più velocemente a causa delle condizioni ambientali che favoriscono la diffusione, la presenza e una maggiore capacità di azione dei patogeni (temperature più alte sono correlate a cicli di sviluppo più efficienti per diversi patogeni) e dall'importazione accidentale di essi, con il manto stradale che non permette l'adeguato sviluppo delle loro radici per la ricerca dei nutrienti, con le difficoltà di crescita, le radici che non attecchiscono bene al terreno, la riduzione degli impollinatori e quindi la difficoltà nella riproduzione, la alterazione delle caratteristiche ambientali necessarie alla sopravvivenza, l'impossibilità di svilupparsi adeguatamente a causa dello spazio stretto, i continui stress dovuti al disturbo antropico… Dobbiamo proteggere, rispettare e piantare tutto il verde possibile, compreso quello urbano, *soprattutto* quello urbano, perché senza di esso mancherebbe il reticolo ed il respiro dell'intera città…

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

1. Millennium Ecosystem Assessment (MEA). http://www.millenniumassessment.org/en/index.html;
2. ISPRA. XV Rapporto Qualità dell'ambiente urbano, 2019;
3. World Health Organization (WHO). Urban Green Space Interventions and Health;
4. Hunter R.F. et al. "Environmental, health, wellbeing, social and equity effects of urban green space interventions: A meta-narrative evidence synthesis", 2019;
5. Prashant Kumar et al. "The nexus between air pollution, green infrastructure and human health", 2019;
6. Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Comitato per lo Sviluppo del Verde. "Strategia nazionale del verde urbano - Foreste urbane resilienti ed eterogenee per la salute e il benessere dei cittadini";
7. Città di Torino. "Piano strategico dell'infrastruttura verde", 2020;
8. Città metropolitana di Torino, Silvia Novelli. "Apprendere per produrre verde", 2020. http://www.cittametropolitana.torino.it/cms/risorse/ambiente/dwd/green-economy/app-ver/presentaz-workshop-visite/silvia-novelli.pdf;
9. Rachel McCormick. "Does Access to Green Space Impact the Mental Well-being of Children: A Systematic Review", 2017;
10. Christopher Coutts, Micah Hahn. "Green Infrastructure, Ecosystem Services, and Human Health", 2015;
11. Riccardo Graziano, Pro Natura Notiziario - obiettivo ambiente. "Il decalogo "Rete Ambiente Clima" Torino", 2020;
12. Stefano Gabrio Manciola. "Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030", 2020. http://www.veterinariaalimenti.marche.it/Articoli/category/attivita-trasversali/strategia-dellue-sulla-biodiversita-per-il-2030;

Confronto tra le Associazioni ambientaliste e la Fondazione Milano-Cortina 2026

GLI AMBIENTALISTI CHIEDONO CHE TUTTI GLI INTERVENTI PREVISTI PER LE OLIMPIADI INVERNALI SIANO SOTTOPOSTI A VAS

Le Associazioni ambientaliste hanno chiesto in occasione dell'incontro odierno con la *Fondazione Milano-Cortina 2026* che questa faccia sua la richiesta presentata da CAI (Club Alpino Italiano), Federazione Pro Natura, Italia Nostra, Legambiente, Lipu, Mountain Wilderness, Touring Club Italiano e WWF Italia per la redazione di un Piano unitario e del relativo Rapporto Ambientale riguardanti tutte le opere e gli interventi funzionali, connessi e complementari alla realizzazione delle Olimpiadi Invernali Milano-Cortina 2026 da sottoporre a procedura di Valutazione Ambientale Strategica - VAS nazionale e relativa, contestuale Valutazione di Incidenza di competenza del Ministero Ambiente, al fine di verificare se quanto previsto dal CIO e dal Contratto in materia di sostenibilità venga effettivamente rispettato

Le Associazioni hanno ricordato nel corso dell'incontro che nel Contratto di Assegnazione dei Giochi per Milano-Cortina, il nostro Paese si è impegnato a rispettare il fondamentale requisito della sostenibilità in 7 specifichi articoli che riguardano, tra l'altro, le infrastrutture e i siti naturali, le risorse e la gestione dei materiali, la mobilità, le emissioni climalteranti, nonché la stessa governance della sostenibilità.

L'Italia si appresta a realizzare interventi funzionali alla realizzazione e gestione delle Olimpiadi invernali del 2026 e la *Fondazione Milano Cortina 2026* ha convocato il secondo incontro svoltosi oggi (il primo il 27 gennaio scorso) con le Associazioni ambientaliste, attuando una specifica indicazione contenuta sia nell'Agenda 2020 del CIO, sia nel Contratto di Assegnazione dei Giochi, che prevede il coinvolgimento degli stakeholders in campo ambientale.

Le Associazioni hanno chiesto alla Fondazione di intervenire sui Ministri per la Transizione Ecologica Roberto Cingolani, sul Ministro delle Infrastrutture e mobilità sostenibili Enrico Giovannini e sulla Sottosegretaria allo Sport presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Valentina Vezzali, per ottenere quella risposta sulla VAS – attesa dalla associazioni dallo scorso maggio dopo un invio di una lettera (allegata) ai rappresentanti del Governo - che costituirebbe la prima dimostrazione concreta del rispetto degli impegni sulla sostenibilità ambientale assunti dall'Italia nel contratto sottoscritto con il CIO.

UN PIANETA ARTIFICIALE

Riccardo Graziano

Nel 2020 la massa delle "cose" artificiali prodotte dall'uomo ha raggiunto lo stesso livello della biomassa naturale. E negli ultimi mesi è probabilmente avvenuto il sorpasso. In altre parole, il peso delle nostre costruzioni – in primo luogo gli edifici di cemento, ma anche mezzi di trasporto, elettronica, vestiario ecc. – ha superato il peso di tutti gli animali e di tutta la vegetazione presenti sul pianeta. Di fatto, la Terra è oggi più artificiale che naturale, situazione che mostra in maniera evidente l'appropriatezza del termine "Antropocene" per definire la nostra epoca, anzi meglio la nostra Era.

In effetti, un simile cambiamento è qualcosa che non avviene nell'arco di una vita o di un periodo storico, ma letteralmente in un'era geologica, e la causa di tale cambiamento è antropica, da cui appunto la designazione di "Antropocene" applicabile all'era attuale, sul cui inizio non c'è accordo unanime fra gli studiosi, ma che vede nella nostra epoca, a partire dal XX secolo, il suo culmine in termini di impatto sul pianeta.

Queste considerazioni derivano dai dati contenuti in uno studio condotto da un team *del Weizmann Institute of Science* a Rehovot (Israele), coordinato dal professor Ron Milo, di cui è stata pubblicata qualche mese fa una sintesi sulla prestigiosa rivista scientifica "*Nature*".

Lo studio quantifica la biomassa, ovvero il peso di tutte le creature viventi del pianeta (animali terrestri e marini, vegetazione, microorganismi) intorno a 1,1 trilioni di tonnellate, quantità rimasta relativamente stabile nel corso degli ultimi decenni. Al contrario, le costruzioni e gli oggetti prodotti dall'uomo sono cresciuti progressivamente nel corso della storia, con un incremento smisurato nell'ultimo secolo, esattamente quello oggetto dello studio in questione, che analizza la produzione umana dal 1900 a oggi.

La stima dei ricercatori ci dice che, all'inizio del XX secolo, i manufatti artificiali erano quantificabili in 35 miliardi di tonnellate, all'incirca il 3% della biomassa naturale. Nel 2020 si è arrivati al pareggio, 1.100 miliardi di tonnellate naturali a fronte di altrettante artificiali, con la differenza che, mentre le prime permangono sostanzialmente invariate, queste ultime aumentano incessantemente di 30 miliardi di tonnellate all'anno. In pratica, con gli attuali ritmi produttivi, ogni anno aggiungiamo una quantità di massa artificiale equivalente a quella che l'umanità aveva prodotto nell'arco di tutta la storia fino al 20° secolo, un ritmo di crescita evidentemente insostenibile. È come se ogni persona vivente costruisse, ogni settimana, una massa artificiale superiore al proprio peso.

La parte del protagonista è appannaggio del cemento – e noi in Italia siamo un esempio lampante, con la nostra bulimia costruttiva che divora due metri quadri di terreno al secondo – seguito dagli altri materiali da costruzione.

Se la tendenza attuale dovesse proseguire, cosa assai probabile vista la continua spinta all'edificazione di edifici e infrastrutture spesso inutili, la previsione è che nell'arco di soli due decenni i fabbricati peseranno più del doppio della massa dei viventi. Una prospettiva allucinante per chi si occupa di difesa dell'ambiente, ma che dovrebbe allarmare anche il cittadino medio e allertare i decisori politici per convincerli a cambiare impostazione. Ma per ora non si intravedono segnali in questo senso: la legge per arrestare il consumo di suolo giace abbandonata in Parlamento da quattro anni, mentre per accelerare la "ripresa" post-Covid si è già alzato il solito coro dei sostenitori di "nuove infrastrutture", un *mantra* che si ripete incessante da decenni.

Come se la situazione non fosse già abbastanza preoccupante dal punto di vista quantitativo, anche i dati qualitativi contribuiscono a rendere ancora più fosco lo scenario. Il 90% della biomassa risulta infatti composto da piante e nel complesso è relativamente stabile, nel senso che la crescita di vegetazione stimolata dagli elevati livelli di anidride carbonica in atmosfera è equiparabile alla massa perduta a causa della massiccia deforestazione, ma è evidente che la perdita di *habitat* caratterizzati da elevata biodiversità non può essere compensata da alberi e arbusti ricresciuti su terreni incolti o abbandonati. Inoltre, vale la pena sottolineare che la biomassa vegetale era probabilmente il doppio di quella attuale, prima che, con l'avvento dell'agricoltura, l'uomo iniziasse una progressiva opera di disboscamento per fare spazio alle sue coltivazioni, circa 12.000 anni fa, periodo nel quale alcuni studiosi individuano appunto l'inizio dell'Antropocene, che altri situano invece all'epoca della Rivoluzione industriale.

Inoltre, ci sono un altro paio di dati che rendono l'idea dell'alterazione qualitativa della biomassa. L'insieme degli esseri umani è al secondo posto in termini di peso fra le specie viventi, secondi soltanto all'insieme dei bovini da allevamento. E subito dopo di noi ci sono i suini. Più in generale, il peso degli umani e del loro bestiame è quasi 20 volte superiore a quello di tutti gli altri mammiferi e uccelli selvatici presenti sul pianeta. Quanto alla plastica, della cui invasività iniziamo finalmente a renderci conto, il suo peso è ormai superiore a quello di tutti gli animali terrestri e marini messi insieme.

A fronte di dati come questi, sarebbe il caso di iniziare una profonda riflessione sul nostro modello di "sviluppo" basato sulla crescita continua, perché dovrebbe essere evidente che un pianeta sempre più artificiale non può essere sostenibile e non è un buon posto per vivere, ammesso che sia ancora vivibile.

Fonte: ***https://www.nationalgeographic.com/environment/2020/12/human-made-materials-now-equal-weight-of-all-life-on-earth/***

Arcipelago Pro Natura

Cascina Bert

Una finestra sulla collina torinese

Dopo l'interruzione dovuta alle limitazioni causate dall'epidemia di Covid 19 sono riprese a pieno ritmo dallo scorso mese di maggio le attività a Cascina Bert, l'edificio sulla collina torinese dato in concessione dal Comune di Torino nel 2008 (per vent'anni rinnovabili alla scadenza) a **Pro Natura Torino**, che ha ricercato i fondi per restaurarlo ed attrezzarlo allo scopo di adibirlo ad attività di educazione ambientale e di valorizzazione del territorio collinare. Le fasi del restauro sono state dettate dalle condizioni dell'immobile e dalla possibilità o meno di disporre di fondi economici, reperiti grazie ai contributi dei soci ed ai finanziamenti ottenuti con la presentazione di vari progetti.

L'edificio, raggiungibile con i mezzi pubblici, si trova in una posizione ideale, ai piedi del Parco della Maddalena, a 500 metri di altezza, lungo l'Anello Verde , un percorso escursionistico che è stato realizzato da Pro Natura Torino in collaborazione con il Servizio Verde Pubblico della Città di Torino e che consente di collegarsi con tutta la rete sentieristica collinare.

Il restauro di Cascina Bert si inserisce infatti nell'ambito delle attività di riscoperta e manutenzione dei sentieri della collina torinese, svolte dai primi anni Novanta del secolo scorso dal "Coordinamento Sentieri della Collina Torinese", di cui Pro Natura Torino è capofila dal 1997.

L'utilizzo effettivo della cascina è iniziato nel 2010 e proseguito nel 2011 con attività primaverili ed estive all'aperto; nel 2012, completato il restauro del piano terreno comprendente un'aula didattica ed una sala multifunzionale, sono iniziate le attività anche all'interno, che sono via via aumentate con il costituirsi di una rete di Associazioni che propongono iniziative molto diversificate: seminari, laboratori didattici, momenti aggregativi di varia natura.

La manutenzione e la pulizia dell'edificio e delle aree esterne (circa 7.000 m^2) è affidata ai volontari di Pro Natura Torino che, oltre a provvedere al taglio dell'erba e alla cura degli alberi e arbusti già esistenti, hanno realizzato molte aiuole fiorite e sette appezzamenti utilizzati per colture orticole e attività didattiche; queste comprendono anche la conoscenza del mondo delle api, poiché l'area verde ospita una decina di arnie per la produzione di miele biologico in collaborazione con l'Associazione Parco del Nobile; inoltre sono state messe a dimora nuove piante da frutta da parte di soci dell'ATA (Associazione Tutela Ambientale di Ciriè) allo scopo di recuperare alcune specie divenute rare. Il restauro è stato completato nel corso del 2017 con l'allestimento al primo piano di un ufficio con la prevista funzione di centro di documentazione ed informazione storico-naturalistica sulla collina torinese.

Il valore del recupero di Cascina Bert è stato riconosciuto anche all'interno del progetto triennale europeo BfR (*Breakthrough for resilience*) al quale Pro Natura Torino è stata invitata a partecipare dal Centro di Servizi Vol.To. come associazione in grado di presentare esempi di resilienza di luoghi o spazi di territorio. E quale miglior esempio di Cascina Bert, un bene comune recuperato dall'abbandono e dal degrado e restituito all'uso pubblico? Per ogni esempio si doveva anche valutare la sua applicabilità agli aspetti di resilienza individuale e di comunità, oggetto di studio da parte degli altri partner di BfR. In questo senso sono stati considerati molto significativi il lavoro volontario richiesto dalla realizzazione e dalla conduzione nel tempo del progetto e la sua capacità di aggregare varie Associazioni nelle attività di fruizione della cascina.

NASCE IL BIODISTRETTO VALLI DEL PANARO

Lo scorso 26 aprile, a Vignola (MO), si è tenuta la prima assemblea pubblica con la costituzione ufficiale del *Biodistretto Valli del Panaro*, di cui l'Associazione Federata **Amici dei Parchi di Monteveglio e dell'Emilia** è stata cofondatrice insieme ad altre realtà no-profit, a chi produce localmente il biologico, a chi opera nel turismo, chi rappresenta i consumatori e a chi vuole impegnarsi per far conoscere, rispettare e tutelare l'ambiente e la cultura locale.

Il progetto, nato dal basso, si è fondato sulla costituzione di una Associazione di Promozione Sociale, dove non sono ammessi Enti Pubblici, ma con i quali si potranno sviluppare collaborazioni e patrocini, finalizzati alla promozione degli obiettivi del Biodistretto.

Abbiamo aderito con piacere a questa formula e ci ha convinto soprattutto l'entusiasmo di chi vede insieme agli altri l'obiettivo comune da raggiungere, senza osservarlo attraverso la lente deformante degli Enti Pubblici e degli interessi politici, spesso a loro legati.

Il territorio del Biodistretto ricade nel bacino idrografico del fiume Panaro e dei suoi affluenti, si estende dalle sorgenti montane fino alla pianura. Sono compresi 22 comuni, partendo dalla montagna con Fanano, Sestola, Zocca, fino a raggiungere la pianura con Vignola, Spilamberto e Modena.

Ma quali sono le finalità di un biodistretto? Lo sentiamo dalle parole del presidente, il dott. Fabrizio Odorici, che fa parte del *Presidio Paesistico Partecipativo del Medio Panaro*, Associazione che insieme a *Slow Food Vignola, AIAB Emilia Romagna e l'Associazione di Produttori Raccoglitori* e stata tra le più convinte sostenitrici del lungo processo che ha portato alla creazione del Biodistretto.

"Fabrizio, puoi spiegare ai lettori di *Natura e Società* quali sono le finalità del Biodistretto?"

"*In Italia si sono già costituite in associazione oltre trenta biodistretti, per cui siamo partiti con alcune idee ben sperimentate, ritagliandole sulla realtà locale. Le principali attività, che abbiamo previsto ed elencate nello Statuto, tendono a valorizzare e promuovere la diffusione del metodo di produzione biologica, non solo in campo agricolo, ma anche in quello zootecnico, agro-forestale ed agro-alimentare, adottandolo come modello culturale di gestione sostenibile del territorio a livello economico, ambientale e sociale.*

Intendiamo promuovere la piccola impresa contadina e le attività di trasformazione del prodotto biologico, facilitando una filiera corta che avvicini il produttore al consumatore. Tra le prime iniziative punteremo alla creazione di un sistema di vendita comune, organizzazione di mercati di vendita diretta, eventi di degustazione e divulgazione, escursioni finalizzate a raggiungere direttamente i produttori che illustreranno i loro prodotti e i metodi di coltivazione utilizzati; in questo modo si potrà creare un rapporto di maggior fiducia tra produttore e consumatore, che verrà fidelizzato con la consapevolezza delle tecniche utilizzate per la produzione biologica.

Ed è qui che entra in campo un'associazione come la tua, che potrà portare competenze e conoscenze sul rispetto dell'ambiente e della natura, convogliare escursionismo consapevole e creare un ideale fil rouge *tra le diverse attività produttive del territorio*".

La notizia della costituzione del Biodistretto ha avuto anche ampia eco sulla stampa locale e i rappresentanti sono stati ricevuti dalla sindaca di Vignola, che ha apprezzato l'iniziativa e messo a disposizione una sede per i primi incontri.

Per il momento siamo l'unica Associazione naturalista del Biodistretto, ma da parte nostra faremo il possibile per essere all'altezza delle aspettative ed anzi, abbiamo già iniziato con la realizzazione di qualche escursione naturalistica lungo il Panaro che, tra un monitoraggio di *Citizen science* della qualità dell'acqua e l'assaggio della *moretta* (ciliegia tipica e presidio Slow food di Vignola) presso un'azienda, ha consentito ai visitatori una osservazione a tutto tondo del territorio circostante, coinvolgendo anche il senso del gusto (*Salvatore Caiazzo, Presidente APS Amici dei Parchi di Monteveglio e dell'Emilia*).

LETTERE E COMUNICATI

FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA APS

Via Pastrengo 13
10128 Torino
Tel. 011.5096618
E-mail: info@pro-natura.it
PEC: federazione.pronatura@pec.it

16 agosto 2021

Preg.mo Prof. Roberto Cingolani
Ministro alla Transizione ecologica
MATTM@pec.minambiente.it

Oggetto: Richiesta di posticipo dell'attività venatoria

La gravissima situazione idrica che sta colpendo molte Regioni, soprattutto dell'Italia centrale e meridionale, in molti casi aggravata da estesi incendi, oltre a creare gravi danni alle colture e al patrimonio naturale, produce una situazione di fortissima difficoltà alla fauna selvatica.
Molti animali si stanno spostando e concentrando nelle poche aree in cui permangono raccolte d'acqua oppure, quelli sopravvissuti agli incendi, in aree inusuali e poco favorevoli
In questo contesto di assoluta emergenza idrica e di drammatica emergenza ambientale, l'apertura dell'attività venatoria creerebbe ulteriori elementi di difficoltà per una fauna sottoposta per le condizioni di cui sopra ad una situazione particolarmente critica.
Molte Regioni, peraltro, oltre a non aver tenuto in considerazione questo stato di emergenza, hanno previsto nei loro calendari venatori preaperture della stagione già a settembre per alcune specie.
La Federazione Nazionale Pro Natura allarmata per la situazione che si verrebbe a creare per la fauna al momento dell'apertura della stagione di caccia, chiede, in osservanza del comma 1 dell'art. 18 della Legge 11 febbraio 1992 n. 157 (Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio) di valutare l'opportunità di un posticipo dell'apertura dell'attività venatoria, almeno nelle Regioni che il *Drought Observatory* del CNR indica come coinvolte da situazioni di fortissimo deficit pluviometrico e estrema siccità.
In particolare, dai dati pluviometrici e da quella degli incendi emerge una situazione particolarmente allarmante nelle seguenti regioni: Emilia Romagna, Marche, Toscana, Umbria, parte di Abruzzo e Puglia.
Con l'occasione ci permettiamo anche chiedere un verifica sull'osservanza, da parte delle Regioni, di quanto segnalato dal Ministero da Lei presieduto in data 19 aprile 2021 (Reg. Uff. 40405), allorquando la Direzione Generale per il Patrimonio Naturalistico chiese agli Uffici Caccia di tutte le Regioni italiane lo stato di attuazione del Piano di Gestione dell'allodola, non risultando a tale data progressi adeguati nell'attuazione del piano medesimo.
Contestualmente, non possiamo tacere che, nonostante quanto segnalato dal Suo Ministero in data 13 aprile 2021 alla Cabina di Regia unitaria del mondo venatorio, la tortora risulta compresa nei calendari venatori di numerose Regioni e pertanto cacciabile, in aperta violazione delle norme comunitarie previste per la protezione delle specie ornitiche che si trovano in cattivo stato di conservazione.
Certo che vorrà valutare con la massima attenzione queste nostre preoccupazioni ci è gradito porgere distinti saluti.

Il presidente
(Mauro Furlani)

Associazione riconosciuta con decreto del Ministero dell'Ambiente del 20 febbraio 1987
Iscritta nel Registro Nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale col n. 57
Codice Fiscale 03890800372
Partita IVA 07167200018
C/C postale 36470102

Spett.le Ministero della Transizione Ecologica, Direzione Generale Per Il Patrimonio Naturalistico (PNA)

Oggetto: Prelievo in deroga sulla specie storno regione Lombardia.

Le scriventi associazioni segnalano al codesto ente gravi irregolarità relative alla D.G.R. Lombardia n. XI/5023 del 12 luglio 2021, relativa all'autorizzazione al prelievo in deroga della specie storno, recentemente autorizzato in violazione delle prescrizioni dell'ISPRA e con evidente carenza di motivazioni.
Giova ricordare che il prelievo in deroga riveste carattere di eccezionalità ai sensi della Direttiva 2009/147/CE, proprio per evitare l'instaurarsi di un regime surrettizio di caccia a specie rispetto cui la caccia è vietata. È noto, invece, che tale attività viene proposta e attuata ripetutamente ogni anno, quasi fosse ormai una prassi consolidata da parte della Regione Lombardia.
In relazione allo Storno, la Regione Lombardia continua, ripetutamente da anni, a proporre un provvedimento nonostante i report degli anni precedenti, emanati dalla regione stessa, evidenzino la mancanza dell'applicazione dei metodi ecologici e quindi delle "altre soluzioni soddisfacenti", che rappresentano un dato fondamentale per motivare un prelievo in deroga. Si aggiunga che, nonostante lo sforzo di prelievo ad opera dei "cacciatori", il numero di abbattimenti conseguiti negli scorsi anni di deroghe rispetto agli obiettivi prefissati, sono stati nettamente inferiori al numero massimo di capi abbattibili richiesto. Pertanto, con tutta evidenza, non esiste una situazione emergenziale tale da dover giustificare una deroga, e non vi è ragione a contenere il numero degli esemplari per prevenire i risibili danni che sarebbero presumibilmente imputati alla specie.
Seppur non sia stato possibile accedere a dati aggiornati alla stagione 2020/2021, a titolo di esempio, si cita il "Prospetto danni storno" (fonte Regione Lombardia relativo all'anno 2019), per sottolineare in particolare che:
-Mantova: "Nel territorio della provincia di Mantova l'attuazione di metodi ecologici nei confronti dello storno è sicuramente marginale";
-Sondrio: "La provincia ha finanziato…. nel 2019 con € 439,20 l'acquisto di reti antiuccelli" – una cifra piuttosto esigua.
-Brescia: "relativamente alla prevenzione di danni da storno sia per l'anno 2018 che 2019, non sono state richieste ne finanziate di opere di prevenzione."
Inoltre, elemento di estrema gravità, le scriventi associazioni sottolineano come da numerosi anni il parere dell'ISPRA viene costantemente violato da parte della regione Lombardia, ampliando a 500 metri – anziché 100 come richiede ISPRA – la distanza di sparo dalle colture in frutto, dando vita ad una sorta di "caccia" incontrollabile e totalmente in contrasto alle stringenti motivazioni e alle rigide regole previste dall'art. 9 della direttiva 79/409/CE "Uccelli".
Come riporta la D.G.R. in oggetto, l'ISPRA "al fine di assicurare che si concentrino sugli esemplari responsabili dei danni, gli abbattimenti potranno essere effettuati esclusivamente in presenza del frutto pendente e ad una distanza non superiore a 100 metri dalle colture in frutto. Per lo stesso motivo gli abbattimenti previsti andranno effettuati unicamente in presenza di meleti e vigneti in frutto. Gli abbattimenti potranno essere effettuati solo fino alla raccolta dei frutti e dovranno cessare subito dopo;"
La regione Lombardia, invece, autorizza la distanza di 500 metri con motivazioni prive di ogni base scientifica e in netto contrasto con ISPRA: "*RILEVATO che il parere reso da ISPRA rispetto alla distanza entro cui effettuare gli abbattimenti, non superiore a 100 metri dalle colture in frutto, non è supportato da elementi tecnici e scientifici e non tiene conto delle realtà agricole interessate dall'azione dissuasiva, costituite da vigneti, oliveti e frutteti in particolari condizioni declive, nonché del comportamento dello Storno, che tende a spostarsi rapidamente tra appezzamenti coltivati circostanti anche di parecchie centinaia di metri;*".
Si ricorda, inoltre, che nella Procedura d'infrazione UE 2131/2006, che ha portato la Corte di Giustizia europea alla condanna dell'Italia, viene testualmente riportato che: "*Non è sufficiente che una deroga menzioni l'esigenza di prevenzione dei danni alle colture, poiché possa essere conforme all'art. 9.: essa deve anche imperativamente contenere la estrinsecazione dei motivi per cui un certo provvedimento è riconducibile a tale esigenza (ad esempio nel caso di prevenzione dei danni alle colture, una esauriente descrizione dei rischi e una spiegazione del nesso causale tra l'esigenza di prevenzione e l'abbattimento di individui di una determinata specie di uccelli)*".
Le scriventi associazioni, alla luce di quanto sopra esposto, chiedono l'immediata sospensione del provvedimento e i dovuti accertamenti da parte del Ministero della Transizione Ecologica, stante che l'esecuzione del provvedimento non risulta autorizzabile alle condizioni ivi previste e risulta oltretutto foriero di ulteriori contestazioni da parte della Commissione Europea.

IL PI.T.E.S.A.I.: UN ACRONIMO MISTERIOSO CHE NASCONDE UNA STRATEGIA ENERGETICA NAZIONALE TUTT'ALTRO CHE SOSTENIBILE

Donato Cancellara
Associazione V.A.S. Onlus per il Vulture Alto Bradano
Coordinamento locale - Forum SiP per il Vulture Alto Bradano
A.I.L. - Associazione Intercomunale Lucania

Premessa

La Regione Basilicata è da molto tempo terra di grande interesse da parte delle società legate ad attività petrolifere, allo smaltimento di scorie nucleari ed alla sistemazione di rifiuti in generale. Purtroppo, è una Regione fin troppo martoriata dalle attività ultra ventennali di estrazione idrocarburi contribuendo, ad oggi, per il ***30% alle estrazioni di gas*** *e per il* ***77.45% alle estrazioni di olio greggio*** *su scala nazionale. Una Regione che ospita i due più grandi giacimenti petroliferi europei in terraferma (Val d'Agri e Gorgoglione) presentando (al 31 dicembre 2020) permessi di ricerca per una estensione complessiva di 74.564 ettari e concessioni di estrazione per una estensione complessiva di 157.240 ettari.*
Un prezzo, quello legato all'intera filiera petrolifera, troppo alto in termini di impatto ambientale e sanitario che non può lasciare indifferenti tutti coloro che rivestono un ruolo istituzionale nella nostra Regione e non solo.

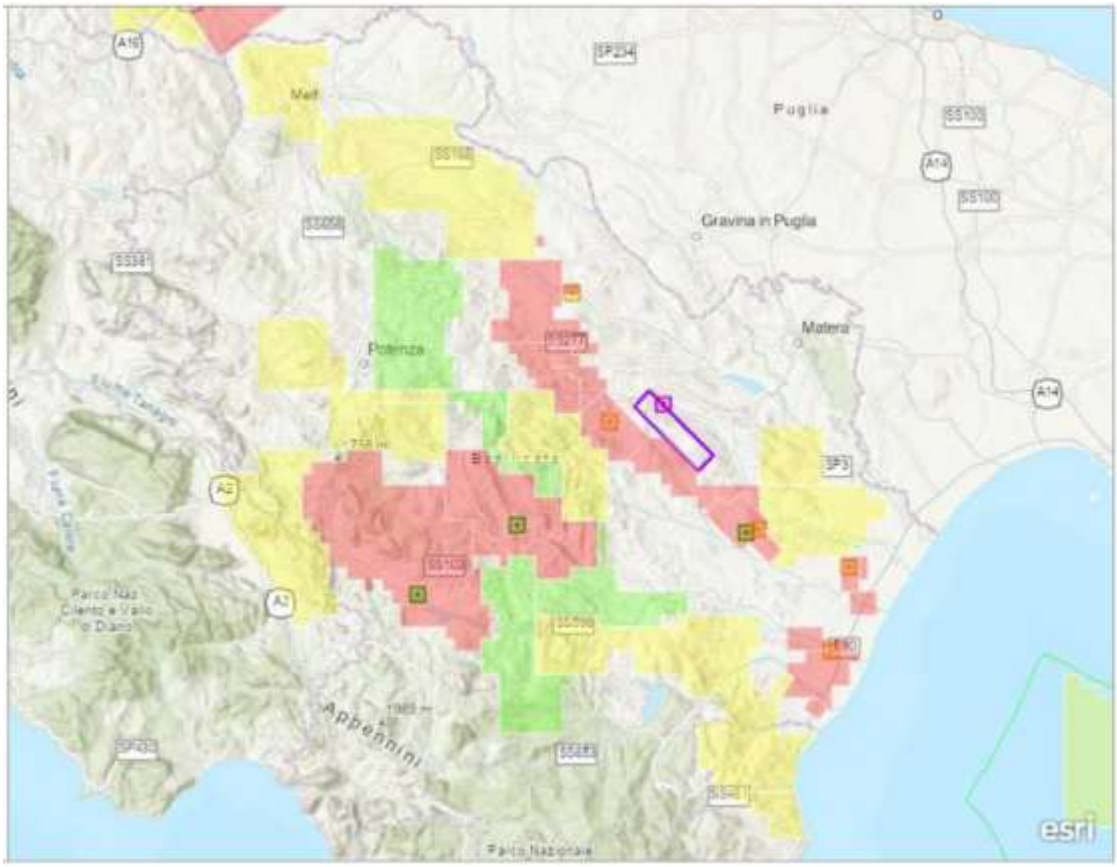


Fig. 1 - Titoli minerari ed Istanze petrolifere pendenti sulla Regione Basilicata - WebGIS UNMIG.

Dalla C.N.A.P.I. al Pi.T.E.S.A.I.

Così come non si poteva rimanere indifferenti al tentativo di approvare una **Carta Nazionale delle Aree Potenzialmente Idonee** (**CNAPI**) che prevede, nella proposta ancora in itinere, svariati territori della Basilicata (tra cui Genzano di Lucania *in primis*) potenzialmente idonei ad ospitare il **Deposito Nazione dei Rifiuti radioattivi**, così non si può rimanere indifferenti alla proposta del **Piano di Transizione Energetica Sostenibile delle Aree Idonee** (**PiTESAI**). Quest'ultima, al di là del suggestivo nome per nulla indicativo della sua reale portata, riguarda l'individuazione delle **aree nazionali da considerarsi idonee per le attività petrolifere di ricerca, prospezione ed estrazione di idrocarburi liquidi e gassosi**. La proposta di Piano, elaborata dal Ministero dello Sviluppo Economico, ha inserito buona parte della Basilicata tra le aree idonee includendo la zona settentrionale quindi l'intera area afferente all'Unione Comuni Alto Bradano.

Con riferimento alla scadenza del 14 settembre per presentare osservazioni, in senso alla procedura di Valutazione Ambientale Strategica (V.A.S.) avviata dal MiSE il 2 marzo 2021, è stata proposta una bozza di delibera contenente osservazioni tecniche da incardinare in un deliberato di Giunta dell'Unione dei Comuni Alto Bradano a cui afferiscono i Sindaci dei Comuni di Palazzo San Gervasio, Genzano di Lucania, Banzi, Acerenza, Tolve, Forenza, Cancellara e San Chirico Nuovo. La bozza è stata recepita dell'Unione dei Comuni, votata all'unanimità e pubblicata come **Deliberazione n. 22 dell'8 settembre 2021**.

Fig. 2 - Monte Vulture dell'area nord della Basilicata.

Fig. 3 - Istanze di ricerca petrolifera nell'area Nord della Basilicata - WebGIS UNMIG.

Contenuto della Delibera

Nel deliberato viene evidenziato che il PiTESAI deve tener conto di tutte le caratteristiche del territorio: **ambientali, paesaggistiche, geologiche, idrogeologico, morfologiche, urbanistiche (con particolare riferimento alle vigenti pianificazioni), senza dimenticarsi della componente sociale, economica e sanitaria**. Viene ripercorsa la costante azione di difesa dell'intera area, finalizzata a contrastare l'attività industriale legata alle fonti fossili (liquide e gassose), dando continuità a quanto già avvenuto in passato, da parte di svariate Associazioni, dall'Area Programma Vulture - Alto Bradano e da diversi Comuni lucani. Particolare attenzione è stata rivolta alle due istanze pendenti sull'area nord della Basilicata: l'istanza del Permesso di ricerca idrocarburi denominata "Palazzo San Gervasio" della società AleAnna Resources LLC e l'istanza del Permesso di ricerca idrocarburi denominato "La Bicocca" della società Delta Energy Ltd.

Svariate le questioni evidenziate tra cui quella sismica evidenziando che l'area lucana, inserita nel PiTESAI, è caratterizzata da sismicità medio-elevata. Per sismicità elevata deve intendersi un'area contrassegnata da un valore previsto di picco di accelerazione (PGA - *Peak Ground Acceleration*) al substrato rigido, per un tempo di ritorno di 2475 anni, pari o superiore a 0,25 g. Tale valore risulta essere molto prossimo, in alcuni casi superiore, in diverse aree ricadenti nei Comuni di Acerenza, Banzi, Barile, Forenza, Genzano di Lucania, Ginestra, Maschito, Montemilone, Oppido Lucano, Palazzo San Gervasio, Rapolla, Ripacandida e Venosa. Aspetto, quello della sismicità, di particolare rilevanza se posto in relazione alla potenziale **sismicità indotta o innescata** da alcune tecniche di perforazione del sottosuolo e, soprattutto, dalla diffusa pratica di reiniezione delle acque di strato, come ampiamente illustrato nel Rapporto della Commissione ICHESE - *Report on the Hydrocarbon Exploration and Seismicity in Emilia Region* (2014) e nel recente lavoro *Hydraulic-fracturing induced seismicity* di R. Schultz, *et al.*, Reviews of Geophysics (2020) con il pieno convincimento di tralasciare i "rassicuranti" lavori elaborati da coloro che hanno lavorato con alcune Società petrolifere, spesso finanziatrici degli stessi lavori di ricerca, in quanto da ritenersi (verosimilmente) in pieno conflitto di interessi.

L'area nord-orientale della Basilicata ricade nell'ambito dell'*Ager Bantinus* quale Zona di interesse archeologico di nuovissima istituzione da parte della Regione Basilicata, ai sensi dell'art. 142, let. m) del D.Lgs. n. 42/2004, limitrofa all'*Ager Venusinus*. Notevole l'interesse archeologico del **corridoio della Via Appia** rientrante in un recentissimo progetto ministeriale, approvato nel 2019, riguardante la valorizzazione dell'Appia Antica coinvolgendo le Regioni Lazio, Campania, Basilicata, Puglia. I Comuni della Basilicata interessati dal progetto ministeriale sono Venosa, Palazzo San Gervasio, Genzano di Lucania coinvolte dalle aree di interesse paesaggistico *Ager Bantinus, Ager Venusinus e Comprensorio melfese*;

È stato evidenziato che la **tutela paesaggistica** deve necessariamente andare oltre la semplice conservazione della visuale quindi oltre la libera visibilità del bene immobile oggetto di tutela diretta, mirando anche alla salvaguardia della consistenza materiale dell'ambiente nel quale l'immobile è inserito quindi la necessità di conservare la continuità storica e con essa quei connotati territoriali nei quali una Comunità ripone i propri valori identitari (Cons. Stato, VI, 6 settembre 2002, n. 4566; Cons. Stato, VI, 1° luglio 1999, n. 4270). È evidente che un'area, pur non rientrante nel *buffer* di rispetto di una specifico bene vincolato, ma facente parte dell'ambiente nel quale il bene è situato, andrebbe tutelato così come tutto ciò che si trova in vista o in prossimità dello stesso.

Inoltre, al fine di una corretta individuazione delle aree idonee, è stato sottolineata la necessità di considerare **approfonditamente gli aspetti socio-economici** legati, direttamente e/o indirettamente, alle attività previste dal Piano: la presenza di attività altamente invasive ed inquinanti, come quelle petrolifere, porterebbero inevitabilmente ad un ulteriore spopolamento delle aree interne, al deprezzamento dei valori agricoli medi dei terreni e dei prodotti agro-alimentari, la perdita di attrazione turistica. Aspetti che devono essere considerati, nell'individuazione delle aree idonee, al fine di non peggiorare irreversibilmente l'assetto socio-economico dell'itera area.

Al fine di una corretta individuazione delle aree idonee, evidenziare la necessità che si considerino **approfonditamente gli aspetti socio-sanitari** legati, direttamente e/o indirettamente, all'individuazione delle aree del Piano: impatti significativi sull'ambiente determinano inevitabilmente ripercussioni sulla saluta umana come già sperimentato nell'area della Val d'Agri interessata da una Valutazione di Impatto Sanitario legata alle attività petrolifere.

La presenza di attività petrolifere nell'area nord della Basilicata **comprometterebbe l'ambiente, il paesaggio, la sicurezza e la salute dei cittadini** esponendo i Comuni interessati al rischio di vedere danneggiate, irreversibilmente, le risorse ambientali ed agricole. Rischierebbero di essere compromesse anche le rilevanti ipotesi di sviluppo economico e sociale, creando uno **sviluppo distorto che determinerebbe una desertificazione culturale e sociale**, con l'aggiunta di gravi ed inaccettabili ripercussioni su un'intera area, il Vulture - Alto Bradano, che sta puntando su un **sviluppo turistico sostenibile e su un'agricoltura di qualità.**

Richieste di non idoneità dell'area

Con l'approvata delibera è stata dichiarata la **non idoneità, ad attività di prospezione, ricerca ed estrazione di idrocarburi**, delle aree ricadenti in agro di Genzano di Lucania, Palazzo San Gervasio, Banzi, Acerenza, Tolve, Forenza, Cancellara, San Chirico Nuovo ed in aggiunta, la non idoneità in tutte quelle aree limitrofe rispetto alle quali vi sarebbero evidenti effetti, ambientali e paesaggistici negativi che si intende legittimamente tutelare. È stato chiesto che non sia consentita alcuna forma di sopruso sul nostro territorio, mostrandosi coerenti con la strada di **difesa della Terra e di contrasto a tutte le forme di depredazione della nostre risorse**, senza distinguo tra progetti legati alle fonti fossili e progetti legati alle fonti rinnovabili in area agricola a scopo industriale, come è stato in passato per lo scellerato progetto del termodinamico, alle porte di Palazzo San Gervasio, che non presentava possibilità alcuna per poter essere definito sostenibile per l'irreversibile consumo di suolo e per i potenziali rischi ambientale che **avrebbe creato un imperdonabile e devastante precedente per l'intera area**.

La Riserva Naturale Riserva Dannunziana è un autentico e prezioso biotopo con valore storico, culturale, botanico e paesaggistico per la città Pescara.

Testimonianze storiche della pineta costiera di Pescara

A seguito dell'incendio che ha distrutto parte della Riserva Pineta Dannunziana di Pescara, stiamo assistendo a un tentativo di declassare quest'area protetta, chiedendo di togliere i vincoli di tutela e addirittura e di negarne l'autenticità e la preziosità della sua storia e dei suoi tesori botanici. L'incendio non ha solo distrutto un importante patrimonio floristico, ma ha anche lacerato profondamente il simbolo verde della città di Pescara.

Da secoli Pescara ha il suo cuore pulsante nella pineta D'Avalos o Pineta Dannunziana. Sin dalla notte dei tempi questo straordinario biotopo costiero formato da pini d'Aleppo e rare associazioni vegetali mediterranee ha scandito la storia della città e la vita di molti dei suoi personaggi più illustri, a cominciare da Gabriele D'Annunzio, Ennio Flaiano e i Cascella. Recenti studi, addirittura, parlano di una probabile derivazione del nome Pescara dal termine greco dorico "*Pescasis*" ovvero "Pineta marina". Era forse un riferimento a un bosco di Pini d'Aleppo che si estendeva a ridosso della foce del cosiddetto "fiume della Pineta" o "de la Piscaria".

Le testimonianze storiche si rintracciano attraverso fonti archivistiche e cartine che si sviluppano tra il XVI e il XIX secolo. Una delle prime testimonianza storiche che potrebbero raffigurare la selva costiera pescarese è la mappa nautica del famoso ammiraglio turco-ottomano Piri Reis. Nella mappa, realizzata nel 1525, viene raffigurata una fortificazione chiamata in arabo "*Qalea Piskara*", attraversata da un fiume e a nord e a sud della cittadella disegnati dei boschi, forse riferiti alla famosa Silva dei Lentisci e dei Chiappini che si estendeva sulla costa pescarese.

Le foreste litornaee pescaresi della Silva Lentisci sono state sempre segnalate sulle principali carte geografiche e carte nautiche dal XVI secolo fino al XIX secolo. La documentazione storica è particolarmente ricca, a testimonianza anche dell'importanza della Selva e del suo valore anche economico per le comunità locali. Mappe in cui è segnata la Selva litoranea sono del 1592, 1595, 1598, 1600, 1620, 1635, 1639, 1714 e per finire le Tavolette degli Austriaci del 1854 in cui la pineta viene segnata a nord e a sud della Fortezza della Pescara, col nome di Silva dei Lentisci e de li Chiappini.

Importanti protagonisti dell'incremento e della gestione della Silva Lentisci furono i Marchesi D'Avalos che entrarono in possesso del feudo di Pescara nel 1532. Ferrante d'Avalos ereditò nel 1546 parti di bosco e nel 1548 le pinete o selve in mano ai d'Avalos erano di 15 tomoli (cinque ettari) alla destra del fiume verso Francavilla e di 25 tomoli quella verso Montesilvano. (1 tomolo equivale a 4000 metri). Intorno alle pinete, già a partire dal feudo dei D'Avalos, si creò un redditizio commercio di resina, scorza degli alberi e pascolo. Inoltre particolarmente pregiata era la raccolta del Mirto (Mortella), del Lentisco e della Liquirizia che cresceva intorno e dentro la selva litoranea. Molto legname proveniente dalla Pineta servì per la costruzione della Piazzaforte della Pescara, iniziata nel 1557, con successivi potenziamenti delle difese. In un inventario del 1721 fatto compilare da Cesare Michelangelo d'Avalos, i possedimenti di pinete intorno alla fortezza erano di 171 tomoli nella parte sud e 320 tomoli nella parte nord, e rendevano al marchese 400 ducati l'anno per pece, resina, scorza di alberi e pascolo. A dimostrazione che la zona fosse sempre ricca di foreste 2 litoranee, nel 1653 ben 8.785 pini furono abbattuti nella pineta verso Montesilvano per le riparazioni e il potenziamento della fortificazione.

Una ulteriore prova storiografia della autenticità delle pinete litoranee pescaresi è la descrizione che il padre domenica Serafino Razzi fece nel suo Viaggio in Italia del 1574-77.

"*Alli 5 di novembre, detta la santa messa, ci partimmo da civita di Chieti, ce n'andammo per la via del monte - e più lunga e più fallareccia, ma più ariosa e più asicutta - verso la nominata foetezza, e Marchesato di pescara, posta su la foce di detto fiume, e su la marina, quasi propugancolo e difesa di tutto l'Abruzzi. Sono da Chieti a Pescara intorno a otto miglia. E' Pescara una fortezza, fatta a disegno militare, e di mura e di sito qusi inespugnabile, bagnamdola da un lato, anzi partendola per mezzo il rapidissimo detto fiume da cui ella tiene il nome, e da un'altra il mare. E se ben ella è del Marchese di lei e del Vasto, il presidio non dimeno è di spagnuoli. E per esservi l'aere cattivo, non è abitata per la maggior parte se non da forestieri, che ci vengono d'altre provincie, e ci guadagnano assai quando ci stanno sani per la commodità del mare*.

Da questa fortezza - che deve essere di giro circa mezzo miglio, che vien divisa dal predetto fiume in due parti e dall'una delle quali si passa dall'altra per un ponte stretto di legno - havendo bevuto fuori a una osteria, e vendute alcune barche e navilii che levavano botti d'olio, partimmo verso civita Sant'Angelo. E pigliando il viaggio accanto alla marina, per quattro o vero cinque miglia di pianura fino alla foce del fiume Salma, havemmo dilettevole andare.

Imperochè pascavamo agli occhi di vaga verdura di mortella, e di pini salvatichi, che facevano quasi festoni alla riva del mare. Pascevasi ancora il gusto con la dolcezza della legorizia, che assai copiosa nasce in quella riviera, e ne portammo alcune grosse radici con noi, ne ci fu malagevole di haverle, essendo state unpo aratore col vomero nel campo scoperte".

Autenticità degli aspetti botanici dentro la Riserva Pineta Dannunziana

Dal punto di vista botanico sono numerosi gli studi in merito al patrimonio floristico della Riserva. Nei vari comparti sono presenti varie tipologie di vegetazione e associazioni di arbusti e alberi indigeni molto importanti; gli esemplari di Pino d'Aleppo spontanei sono presenti, sui residui dossi sabbiosi assieme a una gariga a dominanza di Cisti (Cistus salviifolius e Cistus creticus subsp. creticus); sono presenti anche in un bosco misto a dominanza di Olmo campestre (Ulmus minor) e Alloro (Laurus nobilis). Tale bosco riveste un'importanza fitogeografica notevole, tipologia inedita e presente, in modo poco diffuso, nella fascia collinare-subcostiera. Il lauro-olmeto della Pineta Dannunziana presenta anche numerose specie della macchia mediterranea quali Mirto, Rosa sempreverde, Smilace, Robbia selvatica, Asparago pungente, Alaterno.

La mancata attuazione del Piano di Assetto Naturalistico nella gestione dell'area protetta.

Nessuno ha mai detto che la riserva non deve essere gestita o che non bisogna fare prevenzione anti incendio. Le norma attuative del Piano di Assetto Naturalistico della Pineta Dannunziana, precisamente nel Titolo Secondo spiegano la gestione delle aree a riserva Integrale.

Art. 7 - Zona A – Aree ad alta integrità naturale da conservare

1. Rappresenta la zona di più importante pregio ecologico, biologico e paesaggistico della Riserva. Tutte le aree comprese in tale zona devono essere di proprietà e di uso pubblico.

2. In dette aree sono possibili esclusivamente interventi pubblici finalizzati alla conservazione integrale del patrimonio naturale attraverso una limitazione d'uso e laddove possibile, all'implementazione della qualità ambientale e dell'integrità ecologica.

3. Nella zona A sono consentiti i seguenti specifici interventi e attività:
   a) salvaguardia, manutenzione e riqualificazione naturalistica degli ecosistemi o di loro singole componenti biotiche e abiotiche;
   b) accelerazione dei processi naturali che conducono alle comunità e associazioni ecologiche tipiche del contesto ambientale - paesaggistico della Pineta;
   c) difesa del suolo, sotto l'aspetto idrogeologico, utilizzando preferibilmente tecniche di ingegneria naturalistica;
   d) eliminazione delle specie esotiche, ed in particolare di quelle spontaneizzate, capaci cioè di diffondersi nel territorio con i propri mezzi, per via gamica o vegetativa;
   e) potenziamento dei modelli naturali "nativi", con specie ed ecotipi idonei a creare condizioni per l'affermazione, nel tempo, dei corteggi floristici tipici delle varie fitocenosi;
   f) realizzazione di percorsi e aree di sosta attrezzate con finalità didattiche, scientifiche, escursionistiche;
   g) ricerca scientifica, riprese fotografiche, televisive e cinematografiche, queste ultime previo autorizzazione dell'Ente gestore;
   h) manutenzione della rete sentieristica esistente e tracciamento di sentieri che ne consentano la fruizione in forma di visite guidate.

Ricordiamo ancora una volta che il problema non risiede nelle misure conservative ma nella cattiva manutenzione delle aree verdi. Per anni i vari comparti della pineta si sono degradati e trasformati in roveti o conquistati da specie alloctone. La riserva di Pescara, come ampiamente illustrato da studi scientifici e pubblicazioni, presenta una grande varietà di specie mediterranee di pregio. E' mancato un lavoro scientifico per ripristinare le piante autoctone e per migliorare la rigenerazione del bosco mediterraneo. Scopo della riserva, lo ricordiamo, è quello di tutelare comunità animali e vegetali rare o in via di estinzione.

Quali azioni per restaurare e valorizzare nel futuro la Riserva Pineta Dannunziana

Un'area protetta inserita in un articolato contesto urbano rappresenta un importante ricchezza naturalistica per tutta la città, producendo servizi ecosistemici quali il miglioramento dell'immagine della città e la lotta all'inquinamento atmosferico. Inoltre, può produrre turismo di qualità, attività sociali e ricreative e diventa un centro di riferimento per manifestazioni culturali e per l'aggregazione. Tuttavia, una riserva di questa complessità, a ridosso di una città popolosa, deve essere gestita al massimo livello, attuando progetti per una migliore riqualificazione ambientale e per il risanamento del bosco mediterraneo.
Ecco i principali obiettivi da raggiungere:

- Dopo l'incendio occorre aspettare che la vegetazione si rigeneri, per capire quali piante hanno resistito al fuoco, evitando azioni frettolose che possono danneggiare ulteriormente la riserva e il patrimonio floristico.
– Restauro naturalistico e conservativo della pineta con l'estirpazione di qualsiasi pianta infestante e esotica. Abbattimenti mirati di alberi e arbusti alieni e contemporeamente ripristinare gli habitat con specie mediterranee.
- La pineta deve rimanere riserva regionale area protetta in quanto prezioso biotopo originatosi dall'antica selva costiera del pescarese. Occorre valorizzare la storia di questa riserva e il suo ruolo di simbolo della città di Pescara.
- Istituire uno staff della Riserva con direttore e comitato scientifico di esperti che possano gestire al meglio le opere di restauro naturalistico e le azioni di ordinaria manutenzione.
- Servono maggiori controlli e repressione contro quelli che gettano rifiuti o disturbano la riserva.
O ccorre predisporre un piano di controllo antincendio che vada a rispettare la naturalità del luogo e che possa reprimere sul nascere qualsiasi azione contro la riserva.

FUORI LE MOTO DA SENTIERI E DA BOSCHI

Nei giorni a cavallo tra la fine di agosto e l'inizio di settembre si è svolta, nella zona al confine tra Piemonte (provincia di Alessandria) e Lombardia (Pavia), una gara internazionale di enduro (motociclismo fuori strada) denominata ISDE, che ha visto la partecipazione di circa 700 concorrenti). L'evento è stato fortemente, ma invano, contestato da un nutrito gruppo di Associazioni costituitesi in un apposito Comitato, di cui fanno parte numerose sezioni del CAI, circoli di Legambiente, Pro Natura Piemonte e Lombardia più numerosissime Associazioni locali). Terminata la manifestazione è stato possibile redigere un primo bilancio, che purtroppo ha confermato i timori iniziali, soprattutto per quanto riguarda la devastazione del territorio. Riportiamo un resoconto prodotto dal Comitato e corredato da eloquenti immagini.

L'AMARA EREDITA' DELL'ISDE

Frantumati i sentieri interessati dalla gara internazionale di enduro

Percorrere i sentieri per verificarne lo stato è l'impegno del Forum "SentieriVivi4P", che ha seguito la vicenda della "Sei giorni internazionale di enduro", fin dalla sua designazione nel 2018.

Cosa non semplice, perché, non disponendo delle mappe dettagliate dei percorsi diviene difficile una precisa ricognizione. Infatti in Oltrepò la Comunità Montana (CMOP), alla richiesta di accesso a tutti gli atti che hanno autorizzato la manifestazione, ha risposto che si potevano visionare solo negli uffici e quindi, non ha provveduto, così come previsto, all'invio elettronico dei documenti. Nell'alessandrino la situazione è risultata ancora più scollata, in quanto tutto è demandato ai singoli comuni.

Ad oggi il nostro riscontro è impietoso: i percorsi sulla viabilità agro silvo-pastorale e sui sentieri dei due territori sono ridotti a profonde arature, ed alla frantumazione della parte superficiale del terreno, costituito principalmente da marne, arenaria ed argille. Ci sono dai 10 ai 15/20 cm di polvere dovuta alla macinazione del terreno causata dal passaggio delle 630 moto con le ruote tassellate. Il risultato è identico al lavoro delle macine di un mulino, come se tutto il terreno vi fosse passato sotto, producendo farina mista di arenaria, quasi impalpabile, facilmente inalabile.

Ma chi meglio di un anziano endurista, molto conosciuto in valle, può testimoniare la realtà? Domenica 5 Settembre, in compagnia di altri due amici, in sella alla moto, è transito su alcuni percorsi di gara, filmando il tutto e postandolo in rete. È eloquente ciò che dicono e le immagini evidenziano il danno avvenuto. Tra le altre cose li si sente affermare. "*Me lo immaginavo che son passati anche di qua ... È tremendo ... Per mettere a posto bisogna aspettare che piova ... Il problema è che se piove questa cosa qua diventa sapone ...*".

Questa triste realtà è presente su tutti i tracciati delle due valli. Lo testimoniano le foto che sono state scattate. La polvere è presente anche a diversi metri di distanza dai percorsi, sul fogliame, creando una pellicola che ne limiterà la fotosintesi. Lo stesso sui fiori, come per le orchidee selvatiche, la cui disseminazione sarà fortemente compromessa. Sicuramente creerà problemi alla fauna che abitualmente percorre quei tratti di sentieri, in quanto oltre ad essere inalata si deposita in parti del corpo sensibili, occhi, orecchie, naso. Ci saranno difficoltà anche per la microfauna, per gli anfibi ed anche per la fauna ittica, quando con le prime piogge la polvere verrà dilavata, raggiungendo i torrenti. Consideriamo inoltre che in questa polvere troviamo micro particelle, sia di pneumatici che delle pastiglie dei freni, oltre alla presenza di idrocarburi. Non sappiamo la quantità, ma ciò che conta è il totale: questi residui assommati ai livelli di inquinamento già presenti non fanno altro che peggiorare le condizioni ambientali.

La Federazione Motociclistica Italiana (FMI), si è impegnata a rilevare sia gli inquinanti in atmosfera che i livelli di rumore. Noi riteniamo che il controllore non possa essere al contempo il controllato. Analisi di questo tipo hanno valore se sono il risultato di uno studio pubblico. In questo caso dovrebbe essere l'ARPA, a rilevare i livelli di inquinamento, così come era stato prospettato dalla Prefettura di Pavia.
Servirà altresì un monitoraggio da effettuarsi non solo a breve ma soprattutto nel lungo periodo. Un approfondito studio in ambito naturalistico che studi l'impatto sul mondo vegetale e animale, oltre agli effetti di erosione che solo un geologo può compiere. È necessario monitorare il territorio a partire dalle prime piogge e in un tempo piuttosto lungo se si vuole effettuare un'indagine di valore legale e scientifico, utilizzando anche dei droni per avere una visione d'insieme.
Purtroppo sono aspetti che se non si conoscono non si riescono nemmeno ad immaginare, ed è su questa ignoranza che taluni possono dichiarare che non ci sono stati problemi, fino ad auspicare ulteriori gare in quanto carta vincente per il territorio.
Per far fronte a ciò e ripristinare l'ambiente così com'era in origine, in Regione Lombardia la norma stabilisce che entro trenta giorni vengano effettuati i ripristini, mentre in Piemonte non vi è un tempo ben definito. Sarà già un grosso problema risistemare le arature: serviranno mezzi meccanici da far arrivare sulle strade agro-pastorali e sui sentieri, perché non basteranno i badili, se per caso qualcuno pensasse di risistemare alla buona. Ma un lavoro serio necessita, come detto, di un monitoraggio di lungo periodo, necessario a comprendere appieno le conseguenze. Chi paga? In Lombardia la CMOP, ha dichiarato di aver ricevuto dagli organizzatori €.85.645,20, di cui 35.945,10 a garanzia per manutenzione e ripristini. Però, sempre agli organizzatori è stato concesso un contributo pubblico di €.60.000, di cui €. 40.000 da Regione Lombardia e €.20.000 dal Comune di Pavia. Da questo calcolo si può evincere che le opere di manutenzione e ripristino in Oltrepò Pavese verranno pagate dai cittadini lombardi.
Nelle settimane scorse da più parti alcuni hanno prospettato l'ISDE come vetrina mondiale, seguita da tutti i media, nazionali e internazionali, con un'affluenza di pubblico superiore alle cinquantamila persone e introiti intorno ai cinque milioni di euro.
Ma non è stato così, bastava osservare in Valle nei giorni precedenti alle gare: non un manifesto, eccetto in un comune, non uno striscione che ricordasse l'appuntamento.
A livello di media poi, l'attenzione è stata quasi nulla: a livello mondiale c'erano altre urgenze di notevole importanza, in primis l'Afghanistan, mentre da noi si era ancora incartati attorno a vaccini e green pass.
Nelle fasi delle prove speciali pochissimi presenti, unica eccezione Monleale, ma lì si correva tra nobili vigne e lo spettacolo si poteva rimirare dall'alto. Nelle interviste comparse su periodici locali, ai ristoratori di Rivanazzano e Salice, fulcro della manifestazione, i commenti non si discostano dai soliti introiti, nulla di particolare. Nelle valli, complessivamente, nulla è cambiato. Il PIL non ha subito repentine impennate. Il resto sono le solite chiacchere.
Il problema vero è che le Valli Staffora, Curone e Grue hanno notevoli potenzialità, tuttora inespresse per mancanza di volontà politica. Notevoli fondi privati sono stati investiti nei due territori, ma ciò che realmente manca è una visione d'insieme che sappia andare oltre l'immediato. L'insipienza politica frena lo sviluppo. Partiamo dall'ultimo esempio, la Greenway Voghera Varzi, che potrebbe prolungarsi fino all'alta valle. La Fondazione Cariplo ha investito 1 milione e 400mila euro per la sua realizzazione. Ad oggi, la ciclopedonale è già monca, ma ciò che più manca è una segnaletica che la raccordi alla estesissima rete di piste e sentieri. Se ciò avvenisse, avremmo, come in altre zone d'Italia, una presenza notevole di cicloturisti e semplici escursionisti. Il turismo responsabile, attento alla qualità dell'ambiente, è l'unica carta spendibile nel prossimo futuro. Sempre la Fondazione Cariplo sostiene, da studi ormai consolidati, che ogni km di ciclovia porta sul territorio un indotto che varia dai 150 ai 300 mila euro all'anno. Se venissero raccordati tutti i grandi cammini che passano tra i due territori (la via Francigena, la Via degli Abati, le Vie del Sale e del Mare, la Via Postumia, la Via dei Malaspina sul Cammino dei Cammini di San Michele), sostenuti da una buona rete di accoglienza, si avrebbe anche qui, come in altre parti del paese, un incremento esponenziale di un nuovo turismo.
Se chiedessimo ad una persona di buon senso, attenta al territorio, quali sono i problemi che impediscono uno sviluppo del turismo, sicuramente risponderebbe l'inadeguata segnaletica sui sentieri, la presenza invadente dei mezzi motorizzati e una scarsa ricettività. Se rispondesse uno stolto: i cinghiali.

In libreria

Desirée Fia

Martina Pignedoli (illustratrice)

UNO STRANO AMICO ALATO

La coperta di Atena

ISBN 9781513677668

In formato resistente cm30x21 pag.30

20 Euro

Era ora che qualcuno spezzasse una lancia in favore dei pipistrelli, questi nostri parenti alati tanto bistrattati quanto demonizzati, soprattutto dopo l'ultima pandemia. Una scelta coraggiosa in un momento storico dove l'opinione pubblica viene terrorizzata con notizie poco rassicuranti sui pipistrelli asiatici, ma che si riverberano inevitabilmente anche sui piccoli e pacifici mammiferi volanti di casa nostra.
Uno strano amico alato è un libro dedicato a tutti i bambini curiosi di scoprire come funziona la natura, una storia di amicizia e di superamento della reciproca diffidenza tra due specie diverse. I piccoli esploratori saranno anche i futuri osservatori della meraviglia che ci circonda e si manifesta sotto le più bizzarre forme viventi.
Desirée Fia è una naturalista appassionata che lavora come copywriter, consulente e scrittrice. I disegni sono originali e realizzati per l'occasione dalla brava illustratrice Martina Pignedoli.
Il progetto di questo primo libro è stato creato in collaborazione con la nostra affiliata *APS Amici dei Parchi di Monteveglio e dell'Emilia,* cui andranno parte dei ricavi e con *La coperta di Atena,* che ha lo scopo di raccogliere fondi che andranno a sostegno di associazioni di volontariato, le quali, attraverso specifici progetti sostengono le comunità locali e danno valore al territorio.
Distribuito su Amazon, è disponibile anche in versione per kindle.

La prestigiosa rivista "*Proceedings of the National Academy of Sciences*" ha pubblicato nello scorso mese di giugno un interessante articolo di J.L. Raynora , C.A. Graingerb e D.P. Parkerb sull'effetto delle predazioni dei lupi sugli incidenti stradali causati da animali selvatici (*Wolves make roadways safer, generating large economic returns to predator conservation*).
In particolare, lo studio ha evidenziato come nello Stato del Wisconsin la reintroduzione dei lupi ha ridotto il numero degli incidenti stradali con i cervi del 24%, ottenendo un vantaggio economico che è 63 volte maggiore rispetto ai costi dovuti alle predazioni del lupo medesimo.
La principale causa di riduzione degli incidenti è risultata conseguenza di una risposta comportamentale dei cervi ai lupi e non a una riduzione numerica della popolazione degli Ungulati dovuta alle uccisioni del predatore. Questi dati confermano l'ipotesi ecologica che prevede un importante ruolo dei predatori nella creazione di un cosiddetto "paesaggio della paura" e suggerisce che i lupi sono in grado di controllare gli effetti e i danni economici causati da eccessive densità di cervi in maniera molto più efficace rispetto ai tradizionali metodi che prevedono abbattimenti.
Ci pare che i risultati di questo studio dovrebbe essere presi in considerazione anche nel nostro Pese, laddove gli allarmi per i danni causati dai predatori (ma non solo: si pensi anche ai cinghiali) si fanno sempre più insistenti e dove la risposta delle competenti autorità è sempre e solo la medesima: abbattimenti, anche se spesso camuffati da piani di prelievo selettivi.

Federazione Nazionale PRO NATURA
Fondata nel 1948

Presidente onorario: Sandro Pignatti
Presidente: Mauro Furlani
Vicepresidenti: Pierlisa Di Felice, Vincenzo Rizzi
Segretario generale: Piero Belletti
Coord. Segreteria: Emilio Delmastro
Tesoriere: Lorenzo Marangon

Consiglio Direttivo:
Piero Belletti, Caiazzo Salvatore, Cardello Luca, Pierlisa Di Felice, Coppola Alice, Mauro Furlani, Erika Iacobucci, Gianni Marucelli, Emiliano Pulvirenti, Franco Rainini, Vincenzo Rizzi

Comitato Scientifico:
Sandro Pignatti (Presidente), Ferdinando Boero, Gianluigi Ceruti, Vezio De Lucia, Vittorio Emiliani, Anna Rita Frattaroli, Cesare Lasen, Luca Mercalli, Renzo Moschini, Franco Pedrotti, Amedeo Postiglione, Paolo Pupillo, Ettore Randi, Salvatore Settis

Sede
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618
Email: info@pro-natura.it
Internet: http://www.pro-natura.it

NATURA E SOCIETÀ
Direttore: Mauro Furlani
Direttore Responsabile: Valter Giuliano
Redazione: Piero Belletti, Emilio Delmastro Gianni Marucelli
Gestione indirizzario: Lorenzo Marangon

Redazione:
Via Pastrengo 13 – 10128 Torino
Tel. 011 5096618
Email: naturaesocieta@pro-natura.it

Offerte:
da versare sul ccp n. 36470102, intestato a Federazione Nazionale Pro Natura, via Pastrengo 13 – 10128 Torino, indicando nella causale "donazione a Natura e Società"

Anno 51, n. 3 – settembre 2021

Registrazione al Tribunale di Torino n. 3085 del 28 settembre 1981

© Federazione Nazionale Pro Natura

ISSN: 0393-8875